

Parte IV – La Casa Nuova

*Crema limone papaya
mandarino arancia albicocca
carota melone zucca
da assaggiare, da mordere, da gustare
esotico sentor di zafferano
ambra e topazio
colori da scoprire
fluttuano intorno a me
la vita è forse
un'illusione colorata.*

*Ricordi?
era la nostra casa
era la promessa
in cui volevamo credere
tanto
era la nostra casa
finestre aperte
e riso di stelle
stalattiti di parole
appassionate
muri vibranti di musica e farfalle
era la salvezza
ma cos'è la salvezza
se Nulla ci minaccia?*

Io!

*Volano i colori...
ma io li ho catturati!*

Il trasloco avviene d'estate. Al mio ritorno da Giulianova tutto è già compiuto. I vecchi mobili sembrano spaesati nella *Casa Nuova*.

Io mi ci ambiento subito.

Presto comincerò la Scuola Media, ma il mio rapporto con l'ambiente scolastico non migliorerà.

Il tema è un foglio bianco. Le parole mi si affollano dentro, spaventate, e si rifiutano di uscire. Le parole sono me. E hanno paura di affrontare il mondo.

Ho dovuto lasciare gli amici del Canale che, a dire il vero, in linea d'aria sono ancora vicinissimi. Ma la vita gira e io ho nuovi vicini e nuove amiche che abitano, come me, nelle case di recente costruite e intonacate di fresco. La mia è verde. Sopravvive un'unica grande casa di campagna, la cui architettura rurale ha però subito varie trasformazioni.

I miei capelli si sono allungati. Mia madre me li pettina ogni mattina. Li porto raccolti in una grossa, lunga treccia. Il mio sorriso è fortemente penalizzato dall'ortodonzia.

*Specchio specchio delle mie brame...*²⁰² Sono brutta? Sono bella? Chissà...

Da piccola leggevo apprezzamento negli occhi di mia madre, quando si posavano su di me. Il suo senso estetico mi ha sempre condizionato moltissimo. Adesso a volte colgo perplessità nel suo sguardo. Il mio corpo sta cambiando. Per strada gli uomini si girano a guardarmi. Me ne sono accorta. Provo imbarazzo. E compiacimento.

Io! Vivo vite immaginarie e fantastico di amori.

La luna, che brillava fredda nei miei incubi infantili, mi si è fatta amica. *Luna che in ciel risplendi – fammi sognar dormendo – chi sposerò vivendo*²⁰³.

*Casa nuova
odorosa di intonaco fresco
e di vernice
i vecchi mobili
accanto a quelli appena acquistati*

²⁰² Così si rivolge al suo *specchio magico* la cattiva Regina nella fiaba di *Biancaneve* dei Fratelli Grimm.

²⁰³ È una filastrocca popolare.

*si aggirano i Lari
spaesati
esplorano guardano toccano
cercano gli angoli più scuri
qui appendono una fotografia scolorita
là nascondono un segreto
una piccola paura
aprono i cassetti e vi ripongono i ricordi
nelle profondità degli armadi
comprimono e ripiegano con cura
il tempo passato
trovano gli spazi della solitudine
dove abitano insieme
tutti gli esseri perduti
che hanno affollato la mia storia
dove l'infanzia immobile
continua a sognare.*

*Rosa rosae*²⁰⁴ e la *Sonata al chiaro di luna*²⁰⁵

*A volte un colore si perde.
Passi la vita a cercarlo.
Inutilmente.*

Dopo due esami, alla fine della seconda e della quinta elementare, approdo a una Scuola Media Unificata appena nata e nuova di zecca, che unifica, lo dice il nome, la Scuola Media e l'Avviamento²⁰⁶. Frutto del primo governo di centro-sinistra.

Si può scegliere se inserire fra le materie di studio Musica o Latino. Io vorrei farle tutte e due. Ci riesco. Non so con quale acrobazia nell'orario scolastico.

Rosa rosae rosae la rosa della rosa alla rosa.

Il Latino è affascinante. Mentre sistemi le desinenze in base ai casi, senti ronzare piacevolmente nella testa gli ingranaggi logici del cervello, a pieno ritmo e ben oliati. *Rosam rosa rosa*.

Impari a memoria i paradigmi, finché ti suonano nella mente come canzoncine amiche.

La *versione* è affascinante. Basta trovarne il bandolo, di solito è il verbo che sta alla fine, e la matassa, come per incanto, si scioglie in un senso compiuto di chiara evidenza.

Ed è strano pensare che Giulio Cesare non ha scritto quelle frasi al solo scopo di farci tradurre dal Latino. I fatti che racconta li ha vissuti. Lui era là, un uomo in carne e ossa, con esigenze e sentimenti umani. In un tempo diverso da questo, era là, nelle cupe foreste della Gallia, in mezzo al fragore della battaglia, ad affrontare urlanti guerrieri celtici dai lunghi capelli pallidi, non meno reali di lui.

Ho deciso che il Latino mi piace, e molto.

Questo avrà ripercussioni sulla mia scelta futura: il liceo classico, dove l'incontro con il greco antico sarà altrettanto, se non ancor più, fulminante.

Sono contenta di non aver dovuto rinunciare a Musica.

La professoressa è davvero brava. Ci fa ascoltare e ci invita a scrivere. È un'e-

204 In ogni grammatica latina che mi sia capitata fra le mani, la prima declinazione è esemplificata dal nome *rosa*.

205 La Sonata "*Chiaro di luna*" (n. 14 "*Quasi una fantasia*", Op. 27 n. 2) fu composta da Ludwig van Beethoven (1770 – 1827) nel 1801. Il soprannome si deve al critico tedesco Rellstab.

206 In base alla legge n. 1859 del 31 dicembre 1962, fu creata un'unica tipologia di scuola media unificata, come accesso a tutte le scuole superiori. Nasce la questione *latino*, di cui in II media si studiano *elementi* insieme all'italiano, che tuttavia in III media diventa materia facoltativa, ma necessaria per l'accesso al liceo. Quindici anni dopo lo studio del latino nella scuola media verrà abolito. Negli anni precedenti la Riforma, le scuole di avviamento fornivano a chi aveva conseguito la licenza elementare una specifica formazione e preparazione al mondo del lavoro.

sperienza del tutto diversa dal tema, che subito ti blocca davanti al foglio bianco e ti chiede di cercare le idee e di metterle bene in fila.

La musica è un'onda, un vortice. Le parole hanno vita propria, si riversano e si rincorrono fra le righe. Le parole danzano. E non conoscono la paura.

Parole liquide come il chiaro di luna di Beethoven.

Indimenticabili e struggenti come l'inverno di Vivaldi²⁰⁷.

Viscerali e pulsanti come la sagra della primavera di Stravinsky²⁰⁸.

*Sfiorata dagli sguardi
e non guardata
fiorita nel mio cuore
non per caso
poesia rivelata
tu l'hai vista
e me l'hai regalata.*

207 Si fa riferimento a una de *Le quattro stagioni*; con questo titolo si indicano quattro *concerti* per violino e archi di Antonio Vivaldi (1678 – 1741), dalla raccolta *Il Cimento dell'Armonia e dell'Invenzione*.

208 *La sagra della primavera* è un balletto rappresentato per la prima volta a Parigi nel 1913 dai *Balletti Russi* di Sergey Djagilev, su musica di Igor Stravinskij (1882 – 1971).

Nel segno della rosa²⁰⁹

*Trasparenze
dove i colori si sciolgono.*

*Rosa aperta, spampanata,
scolorita, sfiorita
una rosa è una vita
attimo fuggente,
bellezza impermanente.*

1990. *Nel segno della rosa.*

La rosa è protagonista.

Ambiguamente gioca col titolo del famoso romanzo di Umberto Eco.

Fiorisce fra i capelli. Sull'ampia tesa dei capelli. Appuntata allo scollo del vestito. Tenuta sul cuore. Stretta fra dita pensierose. Dolcemente abbandonata in grembo. Rosa e spina.

Infantile e materna. Mistica e sensuale.

Rosa del ricordo. Rosa del sogno.

*Vieni, mio principe, vieni
il bosco è grande
la strada è lunga
ero fanciulla
e sono fiore
è profumo
il mio amore
ti aspetto, mio principe, vieni
torre prigioniera sbarre
l'incantesimo è solitudine
è paura la magia
la mia voce è il vento.*

²⁰⁹ *Il nome della rosa* è un romanzo scritto da Umberto Eco (1932 – 2016) e pubblicato nel 1980.

Noi trentatré

*Sotto al rosso
il colore invisibile
vibra pulsa e risplende.*

*Uno sono io
noi siamo due
tre è dio
poi c'è il quadrifoglio portafortuna
oppure le fasi della luna
una due tre quattro
le onde del mare
il pentagramma e la cinquina
l'esagono e il sesto senso
brillano le stelle dell'Orsa
e danzano i veli di Salomé
l'ottovolante e l'infinito
cinque sei sette otto
oltre la nona onda cosa c'è?
dove sono
il decalogo l'endecasillabo e lo zodiaco?
sotto la lucida pelle dell'acqua
oceano del caos
s'incurva possente
la nona onda
corre e precipita alla fine dei tempi
sulla spiaggia del nulla
s'infrange.
Uno sono io
noi siamo due
tre è dio.*

Scuola Media Sacro Cuore – Sezione unica.

La classe è solo femminile.

Noi trentatré è il titolo del giornalino, che viene ciclostilato²¹⁰ ogni mese.

Siamo tante, ma l'aula è davvero spaziosa, con grandi finestre luminose.

²¹⁰ Il *ciclostile* è un sistema di stampa meccanica ormai obsoleto, largamente in uso fino agli anni Ottanta, poi sostituito dalle fotocopie e da altri sistemi di riproduzione.

Le compagne. La mia considerazione nei loro confronti è del tutto indipendente dal profitto scolastico. Brave, meno brave, ripetenti: i loro voti non mi interessano affatto.

Anche le doti di simpatia sono irrilevanti. Io ho amici di vicinato. E Ale. Le compagne non vengono quasi mai a casa mia, forse perché mia madre è una loro insegnante.

Quanto a me, mi capita saltuariamente di essere invitata a inserirmi in un gruppetto o nell'altro, pur non facendone veramente parte. Subito ne individuo la struttura: colei che ha il ruolo di leader e tutta la sottostante gerarchia. Il concetto è difficile da esprimere con parole, ma l'intuizione è immediata. Sono contenta di esserne fuori.

Cosa, dunque, mi interessa delle mie compagne?

I nomi, per esempio.

Nomi insoliti, su cui si possono inventare storie: Velea, Edmea, Carola. Storie medioevali: fanciulle, castelli, fughe, incantesimi. Mago Merlino e i Cavalieri della Tavola Rotonda.

Odilia è un nome intrigante. Ha a che fare con un balletto²¹¹, di cui la professoressa di Musica ci ha raccontato la trama, una vicenda d'amore, di metamorfosi e di morte. *Ultimo canto del cigno*²¹²: parole che mi mettono i brividi.

I nomi doppi: le due Alessandre, le due Rosselle, le due Paole, le due Annalise, le due Daniele. Di cui una, ovviamente...

I nomi inseparabili. La Rita e la Renata: da pronunciare in quest'ordine, come un piccolo scioglilingua. Sono cugine e vanno sempre insieme. La Margherita e Giorgio: sono gemelli, ma quest'anno hanno dovuto separarsi, perché la nostra Scuola Media è solo femminile. Io però, quando pronuncio il primo, a fatica mi trattengo dall'aggiungere il secondo.

I cognomi strani: Iencenella, Lovo, Porrino, Pullica, Carratù.

Il primo dell'ordine alfabetico (Anceschi) e l'ultimo (Verrini). Io sono nel mezzo, verso la fine: dopo Morandini, prima di Nasi.

Mi interessano alcune caratteristiche fisiche.

Le alte: la Claudia e la Nicoletta. Le piccoline: la Renata e l'Elena. Io sono nel mezzo, verso la fine, quando, nell'ora di Ginnastica, ci disponiamo in ordine di statura. Tutte in fila, con la gonna blu a pieghe e il maglioncino azzurro.

Quelle con i capelli lunghi. Quelle bionde. Quelle pettinate con la *cipolla*²¹³. Quelle con gli orecchini.

Quelle che nell'ora di Economia domestica fanno l'*orlo a giorno* e il *punto erba* senza che il filo si annodi nemmeno una volta. Quelle che portano già le calze

211 Il *Lago dei cigni* è uno dei più famosi balletti del XIX secolo, musicato da Pëtr Il'ič Čajkovskij (1840 – 1893) e rappresentato per la prima volta al teatro Bolshoi di Mosca nel 1877. Odette è la *fanciulla cigno*, che alla fine morirà per le perfide trame di Odile, figlia del mago Rothbart. Nel finale, il bel principe Siegfried tenta di salvarla, ma una tempesta si abbatte sul lago e le gelide acque si richiudono sui due amanti. Perfette storia d'amore e di morte, sospesa sulle punte delle scarpette di raso. Candidi fremiti di piume e tutù. E fiocchi di neve.

212 *Ultimo canto del cigno*: questo modo di dire, che indica lo spegnersi dell'ultimo afflato di vitalità, deriva dall'antica credenza del *cygnus olor*, detto anche *cigno muto* per l'incapacità di emettere suoni, che, solo in punto di morte, si dice cantasse una canzone bellissima e struggente. Un addio alla vita.

213 È un modo popolare per indicare i capelli raccolti a *chignon*.

velate. Quelle con la erre moscia. Quelle con molte sorelle e/o fratelli.

Ce n'è una che merita una menzione speciale: la Giuly. La sua mamma è morta quando lei era piccolissima. E già pensare a questo mi precipita in un abisso di terrore. Però ha un papà, due zie, una matrigna e un fratellastro. Come nelle fiabe. Ha un sacco di bambole, una casa grandissima e meravigliosi, lunghi capelli castani, lisci e lucidi come seta.

Quasi tutte hanno almeno un fratello o una sorella.

A pensarci, non mi viene in mente nessuna che sia figlia unica. A parte me.

Fanciulle e riti di iniziazione

Ascolta.

Il viola sussurra segreti.

...fanciullafanciullafanciulla... a ripeterla in fretta, senza soluzione di continuità, la parola si disfa, perde significato, il suono stesso, agglutinandosi in modo incongruente, diventa buffo.

...fanciullafanciullafanciulla... ma non c'è niente di buffo. Io sono, a tutti gli effetti, una fanciulla.

Lo dimostra inequivocabilmente il fatto che ogni settimana, nel giorno stabilito, vado all'edicola e compro il nuovo fascicolo dell'*Enciclopedia della fanciulla*²¹⁴. E dopo un certo numero, i fascicoli diventano volumi, rilegati in robusta tela verde chiaro.

Sono una fanciulla, dunque. Anche se i miei capelli, di natura ribelle, non stanno ben a posto, trattenuti da una fascia colorata o da un cerchietto, come alle fanciulle dell'enciclopedia suddetta. Fanciulle che se li spazzolano ogni sera prima di dormire (cento colpi, non uno di più non uno di meno), dopo aver ben lucidato le scarpe e accuratamente ripiegato gonna e camicetta. Fanciulle che hanno cassetti profumati di lavanda, dove non è necessario frugare a piene mani per trovare un paio di calzine bianche, e armadi che sono un modello di ordine e precisione. Fanciulle che sanno abbinare i sobri colori del loro abbigliamento e disporre con gusto i fiori nei vasi. Non pare che queste fanciulle giochino a palla prigioniera o saltino la corda nel cortile di casa. Piuttosto passeggiano al parco, tenendo al guinzaglio graziosi cagnolini.

...fanciullafanciullafanciulla... insomma, io sono una fanciulla. E la fanciulla sta sulla soglia. È una creatura liminare. Non più bambina, non è ancora passata attraverso i riti di iniziazione.

Questi riti incombono. Coi che li ha già superati, viene guardata con un misto di invidia e di rispetto, non esente da un pizzico di paura.

I riti di iniziazione sono tre. O meglio, due più uno (che viene dopo).

Il primo riguarda l'abbigliamento intimo. Mi riferisco al reggiseno e alle calze velate. Sul primo non c'è molto da aggiungere, una volta che, dopo diversi tentativi, si è imparato ad agganciarselo dietro la schiena. È una sensazione un po' strana, ma ci si compiace solo per il fatto di indossarlo, anche se il contenuto lascia ancora a desiderare. Le calze velate, invece, richiedono tutta una serie di conoscenze, comportamenti e abilità. Vanno maneggiate con cura e, una volta indossate, occorre muoversi con estrema circospezione. Basta un nulla, un'unghia spezzata, una vite sporgente, una piccola scheggiatura nel le-

²¹⁴ L'*Enciclopedia della fanciulla* fu pubblicata a partire dal 1963 dai Fratelli Fabbri editori in fascicoli settimanali. Vi era ben definito il ruolo femminile, assolutamente lontano dal mondo dei maschi.

gno della sedia, e la *scala* risale inesorabile, a deturpare la perfetta compattezza della trama. Non è tutto. Il reggicalze è un capo davvero complicato. Fatto di raso e pizzo, è dotato di quattro cosiddette giarrettiere, che devono essere accuratamente posizionate e alle quali, con abile mossa, vanno agganciate le calze. Semplice, no? (Per fortuna, non dovrò sottopormi a lungo a questo cimento: ben presto arriverà dall'Inghilterra la minigonna²¹⁵ e, al seguito, il comodo collant²¹⁶).

Se sei riuscita a superare tutto questo, sei pronta per le tue prime scarpe col tacco. Serve naturalmente un po' d'esercizio. Meglio non cimentarsi in salti e corse (cose da bambini, del resto). E attenzione a non infilare il tacco nella commessura del marciapiede o fra i cubetti di porfido che pavimentano la Piazza. Una volta che si è scongiurato il pericolo di distorsioni o cadute, si può cominciare a studiare un'andatura sciolta e disinvolta, fino ad arrivare, perché no, ad un incedere attraente e seduttivo. Diciamolo: sexy (camminando sotto al portico, puoi controllarne l'effetto con la coda dell'occhio nel riflesso delle vetrine).

Il secondo è il trucco. Di solito la fanciulla trae ispirazione dalla propria madre. Purtroppo la mia, in tutta la sua vita, non si è mai truccata. Per fortuna c'è la zia Romana, che proprio adesso sta preparandosi per uscire. Si è raccolta i capelli dopo averli *cotonati*²¹⁷ per renderli più voluminosi (è l'ultima moda anni sessanta). È il momento, delicato e creativo, del trucco. Mascara sulle ciglia e matita per gli occhi. Ci vuole mano ferma, per così dire chirurgica. Non è ammesso il minimo errore, pena orribili sbavature. E se cerchi di rimediare, peggiori la situazione. Rossetto. Non troppo né troppo poco. E per finire una nuvola di cipria, che diffonde nell'aria un profumo leggero e molto femminile.

Bene. Io mi fermerei qui.

Sì, è vero: c'è quel più uno (che viene dopo). Di cosa si tratta? Ma è il primo bacio, naturalmente! Non vogliamo parlarne? Se ne sentono raccontare... da non crederci! Eppure al cinema sembra così facile! Quello che viene ancora dopo, ha a che fare con i bambini. E c'entra col sangue. Non dev'essere una cosa indolore. Ho afferrato, nelle conversazioni fra le donne di casa, frasi criptiche, con misteriose allusioni a date, mesi, ritardi. E dolori, appunto.

Ma io voglio bambini? Certo che sì! Ma sarò in grado? Lo spero proprio, dato che, per quel poco che mi è stato detto in proposito, ci riescono anche i fiori e le farfalle. Mi è parso di capire che un ruolo fondamentale ce l'abbiano i maschi. *Maschio* è una parola che nel tempo ha rivestito il suo significato di sfumature diverse. Da piccola, il *maschio* era un compagno di giochi che preferiva i soldatini ma non disdegnava le bambole, interpretando opportunamente il ruolo del papà. Un compagno che, se di pari età, non correva più forte di me e come me aveva paura del buio. Certo non portava gonne, né capelli lunghi. E aveva, questo sì, un piccolo particolare anatomico che di tanto in tanto mi era capitato di intravedere. Qualche domanda me l'ero fatta, senza per altro arri-

215 Mary Quant è una stilista britannica conosciuta come l'inventrice della *minigonna* nei primi anni Sessanta.

216 Il *collant* ha sostituito le calze velate dai primi anni Sessanta. Ovvio. Sta alla minigonna come le strade asfaltate all'automobile.

217 La *cotonatura* è un modo di gonfiare i capelli pettinandoli al contrario, ciocca per ciocca.

vare a risposte soddisfacenti. D'altra parte mi era parso così piccolo e insignificante, così trascurabile, che non gli avevo poi dato troppa importanza... vuoi vedere che invece è molto importante?

*Sul ripiano di marmo
fra la boccetta del profumo
e il roseo piumino vaporoso di cipria,
hai scrutato nelle profondità riflesse
ansiosa di catturare la bellezza.*

Fanciulle che

*Cerco un colore dolce
un colore giovane
che profumi di miele e cannella.*

Fanciulle che pensano

Le mani stringono la sciarpa rossa. Sono contratte, come se non volessero lasciar andare un pensiero.

Un pensiero che fa male, ma che abita lì, proprio dentro il cuore. È parte di lei. Un prezioso tesoro. Dolore? Trepidazione? Rimpianto?

Dev'esserci una soluzione. Assolutamente. Le dita intrecciate davanti alle labbra serrate esprimono concentrazione. E determinazione. Bisogna non perdersi d'animo. Bisogna andare avanti. Con coraggio. Risolutamente.

Resilienza.

Fanciulle che ridono

La risata è liberatoria, la testa rovesciata all'indietro.

Il sole splende nell'oro dei capelli. Il cuore è leggero.

Ride, mentre l'aria gonfia l'ampio vestito cangiante color malva e minaccia di portarle via il cappello. Un grande cappello di paglia, che lei si stringe al petto. E ride.

Il sorriso è per te, proprio per te che le stai di fronte e la guardi.

Un sorriso giovane.

L'estate è finita. Il vento fresco profuma già d'autunno. Meglio infilare il golfino blu sopra il vestito leggero.

L'estate è finita. Ma ci saranno tante altre estati...

Fanciulle che leggono

Il libro è grande e ha la copertina rossa.

Lei lo tiene aperto, appoggiato di taglio sulle ginocchia. Ha interrotto la lettura, ma non vuole perdere il segno.

Gli occhi guardano, rapiti, un altrove fantastico. Seguono un pensiero vaga-

bondo, un pensiero che vola come un uccello libero fra le nuvole.
 La poltrona è comoda. La vestaglia azzurra è ampia.
 Convalescenza?

Impossibile dormire. L'insonnia le ha scomposto i capelli chiari e ha velato le palpebre di ombre azzurrine.

Meglio alzarsi, infine, da queste lenzuola tormentate. Un grande scialle a righe drappeggiato sulle spalle. La sedia a dondolo. Un libro preso a caso.

Parole e righe ballano sulla pagina. Si confondono.

Il sonno, finalmente.

Fanciulle che dormono

La fanciulla bionda e il micione bianco e rosso.

Le membra abbandonate, insieme sprofondati in un sonno morbido. Tepore.

Nell'aria che sa di erba e di rose, i due respiri si confondono.

Anche i sogni si intrecciano.

Il sonno l'ha colta all'improvviso, dolce precipizio.

Dorme, la testa appoggiata sul braccio ripiegato. Dorme, coperta di sole.

Petali rossi fra i capelli, che l'aria estiva scompiglia. Sotto la terra, sopra il cielo. E ali leggere di nuvole.

Dorme. Il sogno colorato si agita e palpita dietro le palpebre chiuse.

Fanciulle che ricordano

Non è più che un'ombra

lui

che se ne va

un'ombra inconsistente

e fuggitiva

alberi nuvole

una terrazza affacciata sull'estate

mi volta le spalle

resterò immobile

lui se ne va

non farò nulla

scomparirà dalla mia vita

evanescente

come luce di crepuscolo

io continuerò a sorridere.

Di che colore è il ricordo?

Forse il ricordo è blu, liquido colore di pioggia. E di notte. Forse è bianco e si attorciglia come un tessuto avvolgente, complicato di mille pieghe, che le nasconde i capelli.

Forse il ricordo ha il colore degli occhi di lei. Ti guarda. E forse ti riconosce.

Ti ricordi com'era?

*adesso è rotto
è corrosivo è sbriciolato*

davvero ti ricordi?

*adesso è lacerato
è sbiadito è strappato*

*ma io ce l'ho nel cuore
com'era prima*

*adesso è arrugginito
è sbilenco è contorto
è polveroso cadente abbandonato*

*sì, io lo ricordo bene
eppure
se provo a descriverlo com'era
non trovo che una parola*

era bello.

Il ricordo cammina con te.

*Camminavo
un passo e un altro passo
il vuoto nella testa
nel cuore un tremolio di assenza
camminavo
credevo di non pensare nulla
ma forse desideravo pensarti
credevo di non vedere nulla
ma forse desideravo incontrarti
credevo di non volere nulla
ma, adesso lo so,
volevo desiderarti.*

Ma il ricordo è sfuggente. Ti capita di non vederlo. E allora ti sorprende. Quando meno te l'aspetti.

*Ad ogni angolo di strada
spero di non incontrarti
instancabilmente
cammino e cammino
percorrendo tutte le vie
tutti i vicoli i viali le piazze
di questa immensa Città
non una ma cento mille volte
sempre sperando
di non incontrarti.*

Fanciulle che aspettano

*Aspettami
ha detto*

*Perché rammaricarmi
se le nuvole cambiano forma
e se ne vanno
perché affliggermi
per un riflesso svanito
dentro lo specchio?*

La grande Piazza galleggia nel sole meridiano. Quadro nel quadro. Appeso alle sue spalle, nella luce soffusa di un interno domestico.

Lei è seduta, proprio al centro del divano. Intorno, il respiro leggero della solitudine.

Aspetta. Gli occhi chiusi sopra un pensiero fisso.

È caldo lo scialle viola sulle sue spalle. Sono morbidi i cuscini che le si stringono attorno.

La rosa profuma. L'attesa è lunga.

*Aspettavo.
Da quanto?
Non avevo più memoria dell'ansia
che forse un tempo
mi aveva stretto la gola
e rubato il respiro.*

*Aspettando
mi perdevo nel labirinto infinito*

*dei sogni e dei ricordi
così lontani ormai
così inconsistenti.*

*Ho aspettato
e ho immaginato innumerevoli vite
più vere della mia stessa.
Tutte finite.*

*Aspetto.
La noia è una strada grigia
che si perde nella nebbia
per vaste distese desolate
spogliate dall'oblio.*

*Aspettare
è forse il mio destino
come la sedia capovolta
sul tavolino del bar
nell'ora morta
di un autunno che svanisce.*

Aspetterò.

Gocciola il tempo.

*I pensieri cambiano forma
nuvole nel blu
si sfilacciano
e svaporano
fuggono le parole
tremanti si nascondono
fra le guglie del silenzio.*

L'attesa è dolore.

*Fissare il riflesso
dentro il vetro di una porta
torbida trasparenza
aspettare
lo sguardo sprofondato febbrile ubriacato
aspettare
nella testa un urlo monotono
che lacera e soffoca
aspettare*

*te che non arrivi
viscoso tempo desolato.*

Dolore disperato.

*Sono neri i suoi capelli
come notti insonni
lunghissimi
come innumerevoli ieri
la finestra è chiusa
passa il tempo
l'Attesa aspetta
nella penombra pallida
fila le sue ore
il rosso si fa blu
il tempo passa
lui non arriva più.*

Tema

Il viola può essere violento.

Le foglie dei tigli sono oro puro.

Mi incanto a guardarne una, che volteggia nell'aria autunnale. Il suo *canto del cigno*.

Questo pensiero non mi aiuta a controllare la paura, che vuole dilagare dentro di me.

Non ho ancora superato le mie ossessioni. *A volte ritornano*²¹⁸.

Qualcuno grida *mortis*²¹⁹ nel bel mezzo di un gioco movimentato. Il cuore mi si stringe. Il mondo si immobilizza per un lungo, interminabile momento.

La mia angoscia infantile tenta di dilagare nella mia nuova adolescenza, nonostante io cerchi di costruirle intorno solidi argini. Non c'è diga che possa trattenerla.

E adesso una frana immane è scivolata sul fianco del monte. Qualche sasso, dapprima. Piccoli tonfi nell'acqua profonda, che brilla debolmente nel buio.

Lei è là. In quel posto dal nome strano. Vajont. Lei. Avvolta nel suo nero mantello, nella precoce notte autunnale. Sul ripido pendio, i grandi alberi del bosco devono cederle, a uno a uno. La terra sfugge alle radici.

L'aria silenziosa si riempie di fragore. Schiocchi di rami spezzati. Si trasforma in un rombo che cresce.

Ho scritto la data sul foglio bianco del quaderno a righe.

Non di oggi. Ieri era *quel giorno*. Mercoledì, 9 ottobre 1963²²⁰.

Il titolo del tema pretende che io parli di Lei. Di come in pochi minuti si è portata via la gente di un intero paese. Il suo nero mantello, un'onda mortale di viscido fango.

Ho paura a scrivere di Lei.

Me ne difendo come posso. Scrivo una serie di luoghi comuni seguiti da un bel po' di punti esclamativi. Che disgrazia! Quanto mi dispiace!

Cerco in tutti i modi di rafforzare la mia personale diga di indifferenza, sperando che regga.

Faccio, cioè, quello che facciamo tutti, grandi e piccoli. Traccio un cerchio magico intorno a me e alle poche esistenze a cui tengo davvero. *Chi è fuori è fuori – chi è dentro è dentro*. Oltre il cerchio, la compassione è una maschera. Negarlo significa mentire a se stessi.

218 *A volte ritornano* è il titolo della prima raccolta di racconti di Steven King, pubblicata nel 1978. Lo che sono insistente con tutte queste date. Ma, d'altra parte, quale altro mezzo abbiamo per aggrapparci al tempo?...

219 *Mortis* si dice per sospendere il gioco. Qualsiasi *gioco*. Per riprenderlo, si grida *vivis*. Fa pensare.

220 La sera del 9 ottobre 1963, a causa della caduta di una frana colossale dal soprastante pendio del monte Toc, le acque del bacino idroelettrico artificiale del torrente Vajont tracimarono, superando la diga e distruggendo gli abitati del fondovalle veneto, fra cui Longarone. Morirono 1917 persone.

Lo so. E l'ho saputo con innegabile evidenza fra il maggio e il giugno del 2012²²¹. Mentre il sisma scuoteva con violenza distruttiva i muri delle nostre case, togliendoci ogni rifugio. Tutti in strada. Tutti a tremare. Ammutoliti di fronte alla grande paura.

E intorno a noi, un grande cerchio chiuso. *Il cratere*, lo definiscono i mass media.

Ma, questa volta, dentro è *mortis*. Fuori sono solo notizie.

*La morte che cos'è?
un luogo di assenza
fiori di cenere in un campo di neve.*

²²¹ Il terremoto dell'Emilia del 2012 ha colpito le province di Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Mantova, Bologna e Rovigo, dal 20 maggio, con una serie di scosse di forte intensità. L'epicentro è stato individuato nel territorio comunale di Finale Emilia (Modena). L'intensità massima, stimata come cumulo degli effetti, è stata pari a 8 secondo la Scala Macrosismica Europea. Le vittime sono state 27. Le rovine, la distruzione, la paura... a questo non c'è fine. E non ci sono parole.

Girl

Succede che i colori s'innamorino...

La Lorenza, l'Annalisa e l'Annarita abitano *dalle mie parti*. Spesso torniamo insieme da Scuola. Mi considerano piccola. In effetti loro sono classe '52. E a quest'età anche qualche mese fa la differenza.

Parlano sempre di ragazzi. Se qualcuno per strada ci segue o si accompagna a noi, sanno comportarsi con una disinvoltura che io non ho.

Sono *fan* dei Beatles²²². E siccome i Beatles sono quattro e ognuna di loro se ne è accaparrata uno, io servo per il quarto che altrimenti rimarrebbe escluso. Mi tocca George. Non male. In effetti è quello che preferisco.

Abbiamo comprato tutte il cappellino a visiera di feltro nero: io ci arrotolo dentro con fatica la lunga treccia.

Ho qualche disco. Non più quelli grandi, di bachelite, della mia prima infanzia. I 45 giri sono piccoli. Io li raccolgo in una valigetta di plastica.

A dire il vero, io e Ale amiamo i Rokes. Ascoltiamo e riascoltiamo senza stancarci la voce di Shell Shapiro che sospira *Un'anima pura*²²³.

Ma anche gli scarafaggi di Liverpool non sono male. Mi piace *Help. Yesterday*. Non ho la più pallida idea del significato di queste parole. Non conosco l'inglese. A Scuola suor Ida ci insegna il francese.

*Girl*²²⁴. È la mia preferita. Mi piace quella sua malinconia dolce e ossessiva. *Girl*. Cosa vorrà dire?

Fra me e l'alba c'è una lunga scala.

Fra l'alba e la notte c'è l'indaco

e proprio dove l'indaco si fa violetto si annida il mistero.

Fra il mistero e la vita c'è la poesia,

fra la vita e la morte c'è un sospiro

e tante altre cose, fra cui un cristallo di rocca e l'amore.

²²² *The Beatles*, gruppo musicale rock inglese originario di Liverpool e attivo dal 1960 al 1970, ha segnato un'epoca. Era composto da John Lennon (1940 – 1980), Paul Mc Cartney (n. 1942), George Harrison (1943 – 2001), Ringo Starr (n. 1940). Numeri. Racchiusi dentro parentesi. Destini.

²²³ *Un'anima pura* è una canzone del gruppo musicale (allora si diceva *complesso*... il mondo era pieno di *complessi*... per quel che significa... puntini puntini) inglese *The Rokes*, formatosi nel 1960, che incontrò grande successo in Italia. Voce e chitarra, il leader Shel Shapiro era uno spilungone dai capelli fluenti.

²²⁴ Così come *Help* e *Yesterday*, è una canzone dei Beatles. Racconta di una ragazza innamorata, ma pare che dal testo emergano segni di insofferenza e di critica nei confronti del mondo femminile. Non ho mai appurato. Io vi percepivo esclusivamente amore. Nel coro echeggia il suono di un profondo respiro, che è stato interpretato come una lunga tirata di marijuana. Io lo sentivo come un sospiro, forse di rimpianto... qualcosa di perduto ma non perso...

*Fra noi e l'amore c'è l'ineffabile
e l'ineffabile forse è il Caso,
che sta fra l'angolo retto e l'arcobaleno.*

*Da un capo all'altro dell'arcobaleno
corre alla velocità della luce
l'invisibile,
che è dolceamaro, profumato e sottile,
ma alto e invalicabile come un muro di pietre.*

Ermengarda e l'ocra rossa

*Dal giallo al rosso
le stelle bruciano.*

Nella preistoria dell'umanità, l'ocra rossa veniva usata con funzione magica nei riti di sepoltura e nelle pitture rupestri intese a propiziare la caccia.

Il suo colore era associato al sangue e, quindi, alla vita.

Ho sempre percepito uno stretto nesso fra l'ocra rossa, simbolo ancestrale di vita, e la sanguigna, il cui nome ribadisce con forza il collegamento.

La vita sembra scorrere e pulsare nei vividi ritratti.

La vita e le sue tre età.

La fanciulla liminale ha i miei lineamenti, i miei capelli legati a coda, i miei occhi. Grandi, stupiti e interrogativi.

La giovane donna è un'Elda dallo sguardo dolce e malinconico. Un'Elda-Ermengarda²²⁵, *improvida – d'un avvenir malfido*²²⁶, che presente il dolore e la rassegnazione.

La vecchiaia ha increspato di rughe il viso di una nonna Iole ultranovantenne, ma certo non ne ha spento lo sguardo. È vero, l'ultima avventura è vicina. *Animula vagula blandula – ora t'appresti a scendere in luoghi incolori – ardui e spogli... un istante ancora – guardiamo insieme le rive familiari – le cose che certamente non vedremo mai più*²²⁷.

Piccola anima dolce e vagabonda, *cerchiamo di entrare nella morte a occhi aperti...*

Ultimo respiro di chi muore. È concesso varcare quella soglia con lucida consapevolezza? Si può vedere al di là, tenendosi ancora stretti alle proprie facoltà razionali?

La porta si chiude alle spalle.

*Morire, dormire. Dormire, forse sognare*²²⁸. Sprofondare in una dimensione di spazi e tempi deformati. Dove la ragione si sfilaccia e si ingarbuglia. E infine perde se stessa.

Forse.

²²⁵ Ermengarda, principessa longobarda figlia del re Desiderio, venne data in moglie al figlio di Pipino il Breve, Carlo, che più avanti sarà detto Magno, allo scopo di rinsaldare l'alleanza tra Franchi e Longobardi. Il matrimonio ebbe breve durata. Infatti Carlo, preso da trame politiche (...la solita ragion di Stato), ripudiò la giovane moglie.

²²⁶ Questi versi sono tratti dal celebre *coro* della tragedia *Adelchi* di Alessandro Manzoni (1785 – 1873).

²²⁷ Questi versi, tradotti dal latino, costituiscono l'ultimo addio alla vita dell'Imperatore Adriano (76 – 138).

²²⁸ Queste parole fanno parte del famoso monologo pronunciato dal principe Amleto nell'omonima tragedia shakespeariana.

*Non c'è inizio
non c'è fine
le radici si aggrovigliano
i fili si ingarbugliano
le strade girano su se stesse
e mi riportano là
da dove son partita
non ha uscita il labirinto
e non rammento di esserci entrata
ti inseguo per le vie contorte del sogno
e non ti trovo
le idee si confondono
cose lunghe e sottili
come il sangue e i capelli
i pensieri e i ricordi
si avvolgono e si svolgono
dentro e fuori di me
mi aggiro disorientata
dentro questa metafora
matassa intricata
senza capo né coda
fra parole ambigue
e ambigui sentimenti
intrecci viluppi circonvoluzioni nodi
il tempo è un imbroglio
non si scioglie il groppo
che mi stringe la gola.*

Il prato

*S'incurva il verde
e abbraccia la terra.*

*Sono pronto per il vento
per il frullo dei passeri
per il volo radente della rondine
per il canto dell'allodola
per il giro del falco
per le foglie nuove
per la promessa alata dei semi
per il temporale
per il sole caldo
per il cielo blu
per le nuvole scompigliate
per le stelle dell'Equinozio
sono pronto
per un'altra primavera.*

Dietro la *Casa Nuova* c'è un grande prato. Grande davvero (quello che rimane del lotto edificabile che poi, negli anni, verrà in buona parte occupato dalle costruzioni, varie e fra loro collegate, che oggi costituiscono il *Polpettoncino*).

Noi bambini non ci giochiamo mai. Preferiamo marciapiedi e cortili, dove la palla rimbalza e corre e si può disegnare la Settimana col gesso o con un coccio di mattone. O anche il grande spiazzo ghiaiato. Mi ci sono già sbucciata le ginocchia parecchie volte.

Il prato fa un po' paura. All'inizio no. Anzi, ti invita con le sue piccole veroniche azzurre e i ranuncoli gialli, così lucidi da sembrare smaltati.

Ma poco più in là, l'erba si fa folta e cespugliosa, spumeggiante di ombrellifere color crema, intrecciata di soffioni e piccole spighe che si attaccano tenacemente ai vestiti. Qui ragni di varie forme e dimensioni tessono le loro tele, frusciano lucertole, cavallette e grilli spiccano imprevedibili salti e, dopo la pioggia, strisciano lumache e lombrichi. È il regno di api, vespe, calabroni. E non siamo neppure a metà. La recinzione di metallo, là in fondo, è ancora lontana.

E più si avanza, più il prato diventa cattivo. Perfide streghe verdi, fruscianti e pelose, mimetizzate da piante, tengono ben nascosti i loro artigli e denti acu-

minati. Se appena le sfiori, mordono, pungono e bruciano dolorosamente. Nell'inestricabile groviglio vegetale, strisciano animali che non si vedono. A volte ci sono piccole carcasse brulicanti di mosche.

Indossando i sandali, la sensazione è la stessa che si prova al mare a Giulianova, camminando nell'acqua bassa intorbidata dal moto delle onde: non hai la minima idea di dove stai appoggiando i piedi.

Insomma, piuttosto che inoltrarmici, io preferisco guardare il prato dall'alto. Si fa per dire: la finestra di camera mia non è che al primo piano. Di lì, si vede il grande rettangolo verde, che ben nasconde le sue insidie. Palpita di farfalle a primavera e ondeggia nel vento autunnale. D'inverno è un lenzuolo candido, perfettamente immacolato, dove si ricamano in fila le impronte degli uccelli. D'estate, poi, è tutto un intrecciarsi di voli: folli e stridenti delle rondini, imprevedibilmente disordinati e silenziosi dei pipistrelli. Tutti a banchettare lautamente con grasse zanzare padane.

Il mio tavolo da studio è addossato alla finestra, ingombro di libri, vocabolari, quaderni.

Oltre il prato, lontana, si vede una casa. Nella casa c'è una finestra. Nella finestra c'è un ragazzo. Sembra un po' più grande di me. Sta chino, in evidente atteggiamento di studio, fra libri, vocabolari, quaderni. Ore. Ha l'aria seria e posata. Chissà come si chiama, che scuola frequenta, chissà se si è accorto di me... Non lo conoscerò mai di persona. Diventerà sindaco di Carpi.

Angoli

Non è forse il blu uno stato d'animo?

*Troppo lungo il pomeriggio
la poesia svanita
pesante il respiro
arrotola un gomito di vita
compatto e fragile.*

*Devo guarire da questo silenzio
che mi rimbomba dentro.
Devo afferrare una nuvola
e volare via
devo cogliere i colori
come fiori di campo
e immaginarne di nuovi
devo inventare un mondo
leggero
nel riflesso di un vetro.*

Angoli. Angoli per la mia solitudine. Angoli per sognare ad occhi aperti. Per desiderare. Per immaginare. Per ricordare. Per rannicchiarsi, come in un grembo materno.

Solitudine beata. Se da piccola la fuggivo, adesso la cerco.

La cerco dietro la porta chiusa della mia camera. La cerco dovunque la *Casa Nuova*, che non è grande, me ne faccia dono insperato.

La camera da pranzo è scura e fresca; il divano è invitante e ispira la fantasia.

Un angolo di balcone, sospeso fra le fronde verdi dei tigli, e l'immaginazione vola.

Un tratto di scala, quello che da sul pianerottolo più alto, dove ai primi freddi trovano riparo le piante in vaso del terrazzo. Un piccolo, rigoglioso giardino d'inverno, addirittura lussureggiante, che beve la luce grigia della grande finestra e regala fragili tesori di fiori tardivi. Lo scalino è duro e freddo. Il libro è appoggiato sulle ginocchia. Le parole sulla pagina rimbalzano e si confondono. Il ricordo diventa sogno. Il desiderio è fantasia. C'è qualcosa di nuovo dentro di me, inspiegabile e segreto. Qualcosa di nuovo e di profondamente antico, che si annida dentro al mio grembo. Qualcosa di caldo e struggente, che parla sottovoce, che suggerisce, che invita. Che chiede.

Nell'armadio

*Il grigio è timido
e tende a nascondersi.*

Da piccola l'armadio mi faceva paura.

Nella *Vecchia Casa* gli armadi antichi scricchiolavano, erano scuri e a volte dotati di specchi che si animavano di riflessi inquieti. Creavano con le pareti angoli bui, che la mia fantasia popolava di fantasmi.

Non ho mai scelto l'armadio come luogo per nascondermi. Oltre le ante, il buio denso era reso pungente dall'odore forte della naftalina. Chi poteva escludere che in quei recessi abitassero strane creature? Non avevo ancora letto *Le cronache di Narnia*²²⁹, ma sentivo che in quelle tenebre mi sarei perduta.

Una volta sfidai l'armadio dei miei genitori. Per carpirgli un segreto.

Si avvicinava il 13 dicembre, Santa Lucia. Avevo chiesto un dono speciale. Ma una compagna di scuola (a dire il vero più di una...) aveva insinuato che Santa Lucia era un'invenzione: erano mamme e papà a comperare i regali e a predisporre tutta la messinscena. Non volevo crederle. Ma una piccola voce dentro di me, insistente, mi suggeriva di controllare. Di più. Era certa di trovare, e sapeva anche dove. Non fu difficile, infatti. Socchiusa l'anta, mi bastò scostare con mano esitante i vestiti di mia madre (morbidi al tatto). E in un attimo mi resi conto che la felicità è impalpabile. Effimera come una bolla di sapone, e fragile come un gingillo da appendere all'albero di Natale. E le ragioni della mente non sanno maneggiarla con la dovuta delicatezza.

Ricordi dell'infanzia.

Ma adesso il mio rapporto con l'armadio, il *mio* armadio, è cambiato.

È lui che interrogo, prima di uscire per il *giro di portico* quotidiano. Cosa mi metto? I vestitini sono tanti, trevira e organzino made in Carpi (ovvero: Silan²³⁰). Di tutti i colori. E sempre più corti. Quasi tutti dipinti. Questo è il mio preferito: azzurro, con mazzolini di viole mammole. O forse questo: nero, con arabeschi e fiori multicolori.

Lo specchio mi rassicura: mi stanno proprio bene.

Ma la vera prova è lo sguardo di mia madre. Cerco continuamente la sua approvazione. Ne temo il giudizio estetico. Il vestito è bello, sì, ma io? ...non mi sento mai sicura.

²²⁹ *Le cronache di Narnia* è una serie di 7 romanzi fantasy scritti da Clive Staples Lewis (1898 – 1963).

²³⁰ Renato Crotti (1921 – 2015), imprenditore carpigiano, è stato protagonista del miracolo economico del dopoguerra e della nascita dell'industria tessile a Carpi. Nel 1948 fonda la Silan, punto di riferimento della maglieria nazionale e internazionale per i vent'anni successivi.

*Che cosa è vero?
l'albero l'ombra
il verde il blu
il rettangolo la luce
lo specchio
io
l'immagine il freddo
le parole il pensiero
le tessere del mosaico
si sono sparpagliate nel caos*

I draghi danzanti

Danzano le ore.

Danzano i colori del mondo.

Giallo. Rosso. Verde. Viola.

Spiccano sul color bianco-ghiaccio della stoffa, liscia e pesante.

Quando la neve si discioglie al sol – su nel nord, su nel nord...²³¹

I quattro draghi hanno lingue ardenti di fuoco, lunghe code serpentine che si attorcigliano come fiamme, scaglie e artigli color metallo.

Saluteranno tutti in cor – quell'incantevole splendor...

Dall'orlo dell'ampia gonna risale un ricco e prezioso traforo di merletti, che un pennello sottile ha riprodotto nei minimi particolari, utilizzando le fredde tonalità del grigio.

La primavera porta sempre – un desiderio in fondo al cuor.

Danza la gonna nel vortice della musica, animandosi di onde che si inseguono senza fine. Si tende e si allenta la stoffa, risuona e schiocca come se il vento salato dei mari del nord giocasse con una vela.

È stato questo il primo dipinto che mia madre ha realizzato su stoffa. Il primo di innumerevoli altri.

Adesso la gonna si allarga in tutta la sua ampiezza sul color sangue della parete. Strano arazzo. Somiglia a un gigantesco fiocco di neve che racchiuda, per sempre prigioniere, le quattro creature di fuoco, con i loro colori guizzanti. Per sempre immobilizzate nella loro danza raggelata.

Si perdono le note, laggiù, lontano, nel pallido luogo dei ricordi.

La primavera nella Svezia allor si festeggerà.

Musica solstiziale. È finita la lunga tenebra invernale.

Ogni fanciulla dai capelli d'or – danzerà, canterà nella magica notte di San Giovanni, i piedi nudi nell'erba intrisa di rugiada.

Gira il tempo, gira. Gira su se stesso.

Ancora una volta varca una soglia. Ancora una volta.

Magie

È passata la lunga notte di Santa Lucia,

²³¹ Nel 1903 lo svedese Hugo Emil Alfven compose una Rapsodia intitolata *Veglia di una notte di mezza estate (Midsommarvaka)*, dedicata al solstizio, tema molto sentito nei paesi nordici. È nota come *Rapsodia Svedese*. Renato Carosone ne incise una versione nel 1955.

*vibrante di luci e campanelle.
 Nel camino fra mille faville
 arde il ciocco natalizio.
 Ornate la casa con celtico vischio,
 ginepro aromatico, agrifoglio portafortuna.
 Vuol giocare il Sole Bambino,
 appena nato dal buio solstiziale.
 Sul tavolo non ancora sparecchiato,
 dove il piatto di lenticchie preannuncia ricchezze future
 e il pane di Natale sparge il suo aroma speziato,
 si allungano mani impazienti:
 il rosso e il nero, il dado, i numeri e i fagioli,
 la Ruota gira, il Grande Gioco ricomincia.
 Calamità e malanni andatevene via!
 Il ferro di cavallo protegge la Soglia.*

*Ascoltate.
 Nella notte gelida
 le bestie sussurrano segreti nella stalla.
 Al tepore dei loro fiati si riscalda il Santo del fuoco:
 dall'Inferno è ritornato, col suo maialino e il bastone a forma di tau.*

*Candelora. Brillano le fiammelle nell'agonia della cera
 e lascian presagi di stelle filanti e cenere.*

*Come la colomba che ritorna all'Arca,
 il Plenilunio ha portato il pallido ulivo dalle foglie d'argento.
 Si avvicina la Pasqua:
 nel cielo azzurro di primavera il Sole è crocefisso all'Equinozio.
 Calendimaggio. In un tripudio di rose Maia è regina,
 Dea della luna e del serpente:
 nell'aria profumata
 risuona ininterrotto il ronzante mantra del rosario.*

*È tempo di accendere i fuochi rituali per Giovanni che piange:
 la sua testa rotola per la china buia dei mesi che verranno.
 Risplendono i falò di Mezza Estate.
 Raccogliete le erbe stillanti rugiada
 il giallo iperico scacciadiavoli,
 l'artemisia sacra a Diana,
 la verbena, l'aglio, il ribes.
 È notte di streghe, è notte di divinazione.
 Il grande noce del Sabba ci regalerà le sue verdi drupe,
 squisito elisir nelle sere d'inverno.*

Trionfa, spiga d'oro,

*nelle lunghe giornate della mietitura
arse dal solleone.
Trionfa, estate di fiamma,
fino alla notte magica di san Lorenzo
che fila stelle d'argento.*

*Rotolano i giorni e scema la luce.
Vigilia di Ognissanti: l'aria trema del sospiro dei morti.
Il buio avanza e di nuovo suona la campanella:
la notte più lunga che ci sia!*

Pedalando

Indaco e turchese.

Li scelgo.

Per dipingere il cielo.

*Pedale pedalo
dentro un sogno svagato
le ruote girano senza fatica
lungo strade conosciute
che non ho mai visto
è strana la Città
dorata di nebbia e di sorriso
spostata distorta deformata
stupefatta di colori nuovi
pedalo
più in alto degli alberi
vicino alle nuvole
pedalo
sotto di me la vertigine dei tetti.*

Di solito resto a pranzo nella *Vecchia Casa* di via della Catena; è come se non l'avessi mai del tutto abbandonata. È proprio a due passi dalla Scuola.

Prima che il doposcuola inizi, c'è il tempo per un'avventurosa escursione in bicicletta con un gruppetto di compagne di classe. È primavera. La meta è un canale che si raggiunge percorrendo via San Giacomo, appena oltre l'Ospedale. Le sue rive traboccano di viole. C'è un grosso tronco a mo' di ponte. Se non temi le vertigini, puoi cimentarti nell'impresa. Adrenalina pura!

Carpi è davvero una terra d'argine, di fossati e canali.

Via Marco Polo si spinge verso sud, ma non va oltre due incroci, tagliata dalla Canalina, che poi piega subito ad ovest.

Dopo la scuola, è un vero piacere inforcare la bicicletta e pedalare nella campagna che si apre tutt'intorno.

I pomeriggi di maggio si allungano e profumano di rose. Ben presto l'aria si riempie del dolcissimo sentore dei tigli. È giugno: il frumento maturo, a perdita d'occhio, è oro puro, chiazzato del vivo sangue scarlatto dei papaveri. A luglio, dopo la mietitura, i campi di stoppie, dove banchettano stormi di colombi, si accendono di bagliori d'oro scuro. I prati di erba medica hanno riflessi d'ametista. L'afa d'agosto opprime e toglie il respiro. Ma io nei mesi esti-

vi mi godo il mare di Giulianova e la mia bici resta ferma nel sottoscala ad aspettarmi.

Ma eccolo di nuovo, il mio scalpitante cavallino a due ruote. Settembre è un mese perfetto. La Scuola è ancora lontana. Il fatidico grembiule nero non uscirà dall'armadio se non il primo di ottobre. I compiti delle vacanze sono a buon punto.

Nitidi cieli blu, insoliti per il clima padano, si incurvano sulle vigne, appesantite dai grappoli viola, sui filari dei peri e dei meli, dove i frutti di giorno in giorno maturano e si coloriscono. Le distese di mais, più alte di un uomo, chiudono l'orizzonte e rilucono di pallido rame.

Poco oltre la porta della *Casa Nuova*, il reticolato ortogonale delle strade di periferia si sfrangia e si perde nei tortuosi tracciati che si inoltrano nella campagna, spesso fiancheggiati da salici e pioppi.

La mia dueruote sobbalza sul fondo ghiaioso e solleva bianche onde di polvere, spaventando nugoli di passeri.

Fra argini e campi, oltre cancellate di ferro si allungano prospettive d'alberi. E in fondo ride, chiara, la bella facciata di una villa o di una casa padronale.

L'occhio corre nella vasta pianura. Certe sere, l'orizzonte occidentale mette in scena spettacoli pirotecnici di rosso e di porpora, di arancione e d'oro. E in controluce, nero e perfettamente disegnato, così lontano così vicino, il grande arco di Villa Tirelli.

Poi il sole scompare e il crepuscolo dispiega la sua magica tavolozza di verdi e turchesi proprio dietro la tozza torre dell'acquedotto. Carpi si distende in direzione nord, con le sue inconfondibili cuspidi. Vicinissima, la torre campanaria di San Francesco, che ha in cima una grossa palla di granito (un nubifragio estivo la farà presto cadere). Più lontane, le cupole: San Nicolò e il Duomo, ma sono ben riconoscibili anche le sommità del Cristo e di san Bernardino. A est, le merlature del Castello e, svettante e slanciato, il campanile della Sagra.

Nella sera color indaco si accendono le prime stelle. Lungo gli argini i grilli cantano instancabili l'estate che finisce e le rane intonano i loro cori monotoni.

Sta sorgendo la luna.

*Fioriranno le rose nere
all'orizzonte settentrionale
suntuosi petali di buio velluto.*

*Morbida come il primo sogno
salirà la marea oscura
ad allagare la pianura*

Gente di Pianura

*A volte i colori si ammalano.
In questo caso,
vanno curati con dedizione.*

*Casa
una casa
una casa nella pianura
pianura
vasta
estatica
espansa
estenuante
estenuata
estesa
distesa
prostrata nel calore dell'estate
estate che finisce
e svapora nei campi
l'orizzonte gira
reti d'oro precipitano dal cielo
la mia pianura
la mia casa
la mia casa nella mia pianura
mentre finisce l'estate.*

La Pianura. Lunghe estati verde e oro. Poi i campi arati, a perdita d'occhio, che stemperano nella bruma le varie tonalità del bruno. Terra. Che aspetta il seme. E l'inverno. Disegnati in inchiostro di China, i rami nudi ricamano vasti tramonti freddi, color mandarino.

Io appartengo alla Gente di Pianura. Gente che apprezza, sì, i paesaggi vari e mutevoli, su e giù, imprevedibili ad ogni curva. Panorami che appaiono e scompaiono. Frammenti di cielo e schegge di mare.

La Gente di Pianura ama viaggiare, scoprire, esplorare, come no! Ma sente di essere a casa solo dove lo sguardo corre libero e senza ostacoli in uno spazio aperto e piano, appena velato da leggere cortine di alberi. Uno spazio che conosce solo il limite dell'orizzonte.

In realtà, questa Pianura, che può apparire sterminata, è ben piccola se individuata su una qualsiasi carta geografica. Non più che un triangolino verde, percorso da tortuose linee blu disposte più o meno a spina di pesce, chiuso in alto e in basso dalle sfumature marroni delle tinte altimetriche; e a destra, una piatta distesa azzurro pallido.

Infatti, nelle rare giornate limpide, se appena la foschia si dissolve, ecco disegnarsi sull'orizzonte meridionale le sagome violazzurre delle montagne appenniniche e a nord, più lontane ma non meno nitide, le maestose Alpi.

Carpi è nel bel mezzo della Pianura. Poco a sud del grande fiume. Il Po. Italia settentrionale, quasi centrale. Est? Ovest? Mah! Per questo è così difficile attribuirle in modo attendibile le previsioni meteorologiche. Che tempo farà? Non resta che aprire la finestra e guardar fuori.

Sole, se non piove. Sereno variabile.

Qui. Proprio qui il Caso ha lasciato cadere il mio seme natale. Di tanti luoghi possibili, questo.

Spaziotempo²³²

Quando il blu e il verde si abbracciano...

*Piove fuoco dal cielo
orfano e nero
gira la pagina
e vedi
onde di brace si frangono
incandescente oceano di lava
gira la pagina
e vedi
nuvole e nuvole
gonfiano
e diluviano
acqua e fiamma
fumo e magma
non c'è respiro
né cuore che batte
tutto è materia cangiante
pulsante
forza immane
che preme
che schiaccia
io sono roccia
sono cristallo
sono montagna
sono spiaggia.*

Su questa spiaggia si frange l'onda.

Brilla chiara la distesa azzurra. Acqua e ancora acqua. Questo vasto golfo, circondato di montagne, diventa mare, là dove sorge il sole.

Mille rivoli scendono ruscellando dalle pareti rocciose. Pazienti, staccano e rivoltano ciottoli e sassi, trascinano e trasportano sabbia e fanghiglia. Pazienti, costruiscono la Pianura.

²³² Niente note in questo capitolo. A che scopo? Lasciamo che tempo e spazio si aggroviglino, senza cercare di dipanare la matassa. Lasciamo che le nuvole si rispecchino nelle acque, che volino i falchi, spariscano le terramare e i boschi allunghino le loro verdi propaggini, tagliate dalla linea dritta e grigia della via consolare. Lasciamo che i nomi degli uomini e dei luoghi luccichino come sassi di fiume, levigati dall'acqua che scorre. E così sia.

Sulla Pianura, circondata di montagne e vasta come un golfo, si distendono i fiumi. Ogni fiume inventa il suo percorso per arrivare là, dove sorge il sole, là, dove il mare aspetta.

Sulla riva di questo piccolo fiume il villaggio sgrana le sue molteplici vite.

La grande piattaforma di legno è il frutto di molto lavoro. Ha la struttura di una palafitta.

Si nasce si ama si muore. Col bronzo si fanno le falci, ma anche le armi. A volte si combatte per difendere ciò che si ha. Il tempo tesse la sua trama di stagioni, una dentro l'altra.

E il fiume scorre.

La Via ben lastricata si allontana dal Grande Fiume e taglia la Pianura in diagonale, appena prima che questa si sollevi nelle dolci ondulazioni delle colline meridionali.

Passi e passi. Legionari e mercanti. Ruote di carri e scalpitio di cavalli. Città. Strade perpendicolari. Cardo e decumano. Ponti. Ville nella campagna, misurata e regolarmente suddivisa dagli agrimensori.

Il Bosco aspetta. Paziente. Aspetta che il tempo giri. Che si dissolvano imperi e glorie.

Il Bosco avanza. Cupo e segreto.

Percorso dalle lunghe vene di fiumi senza argini, dilaga in paludi e acquitrini. Qui e là, una motta, non più che un lieve rialzo del terreno.

Sopra la motta c'è un grande carpine frondoso.

Intorno, si apre in cerchi il volo del falco. Che non si è ancora posato...

Il Bosco risuona di richiami. Versi di animali e voci di uomini. La terra rimbomba. Cavalli al galoppo.

La Pieve è grande e il borgo è piccolo.

Solo una palizzata di legno lo circonda, difendendolo da lupi e briganti.

Pregare e pregare. Per scongiurare la paura. Giorni e anni e secoli di invasioni e pestilenze. Di guerre e carestie.

La cerchia delle mura racchiude e protegge la piccola Città.

Dentro, il Castello, con le sue torri merlate e il ponte levatoio. Le case e le botteghe, strette l'una all'altra.

Fuori, splendida verdeggia la campagna.

Il Castello turrito ha dimenticato il suo passato di fortezza. Ha trasformato le sue architetture, le ha ammorbidite, rese eleganti e armoniose. È il Palazzo di un Principe.

Il grande prato, su cui risuonavano le armi di giostre e tornei, è una bella Piazza, su cui affacciano le arcate del Portico Lungo.

Si lavora a erigere una splendida Cattedrale.

Proprio mentre la Terra svela continenti sconosciuti e si appresta ad abbandonare il centro dell'universo per perdersi nell'ineffabile infinito, la piccola Città si amplia e si abbellisce. È il Sogno di un Uomo.

Dentro le mura scorre l'acqua dei canali. Girano le ruote dei mulini. Vivere e lavorare.

Suonano a distesa le campane di chiese e conventi. Pregare e pregare. Cos'altro si può fare per scongiurare la paura? Guerre e pestilenze. Carestie e persecuzioni. E roghi.

*Cammina nel crepuscolo
più silenziosa della falena.
L'ombra grande del noce
galleggia nella sera.
Frema nel bosco scuro
il lungo verso del gufo.*

*Ha raccolto in grembo timo profumato
delicata lavanda
agnocasto e salvia
erba di San Giovanni
giallo iperico e aglio.*

*Conosce il nero potere
giusquiamo e belladonna
stramonio e digitale
aconito e cicuta
sa dosarlo e domarlo
per curare la vita.*

*Pallida gioca la luna nella radura
tremante di campanule azzurre.
Lei si è fermata
la testa reclinata
nera l'onda dei capelli
ala vellutata di pipistrello.*

*Con dita sapienti fruga
nel ventre della terra bruna*

*radice di orchidea
piccolo scrigno d'amore
per risvegliare la passione
per placare le pene del cuore.*

Arrivano gli Spagnoli! La città è perduta! Il Sogno di un Uomo è infranto.

Gira il tempo la sua ruota.

Il grande Orologio domina la Piazza, dall'alto della torre che Guido Fassi ha progettato.

Cambiano le mode. Cambia la città. Si dipanano e si complicano le vicende politiche. Il vento della storia impazza e travolge. Gli Estensi sono già un ricordo. Ciro Menotti e Garibaldi. Manfredo Fanti e avanti e avanti. Dorando Pietri trova la sua fama nella sconfitta. La grande guerra. Vincitori e vinti. Sconfitti tutti. E non basta. Ancora guerra. E ancora. Pregare non serve. Lavorare sempre. Le donne intrecciano paglie. E poi si improvvisano magliaie.

Demolite le mura, i tentacoli della Città si allungano nella campagna. I canali si interrano. Le strade si moltiplicano e si asfaltano, ormai regno incontrastato delle automobili. Gli aerei infrangono il muro del suono e per la prima volta un piede umano calpesta il suolo lunare.

Il Mondo sembra più piccolo. O più grande?

Incisioni su vetro

*Ma il grigio...
 il grigio può essere davvero perfetto!
 Veli di nebbia
 e lunghe cortine di pioggia.*

La mano dev'essere ben ferma.

Le linee incise sul vetro ne scalfiscono appena la superficie, come la scia di un cigno che scivola sulla liquida immobilità del lago. Oppure affondano nella materia, che è dura, fredda e trasparente come ghiaccio.

Niente colori, ma riflessi di luce, più o meno profondi, più o meno obliqui. Dipende dall'inclinazione dello sguardo di chi le contempla.

Le incisioni su vetro hanno un fascino prezioso. Fascino minerale, che le assomiglia ai fiori di gelo, ai fiocchi di neve.

Niente colori, appunto. I colori sono tutti nella mente di chi guarda.

Il pallido carnicino delle rose, l'oro splendente delle spighe, il bruno arrossato delle foglie autunnali, le bacche rosse del pungitopo.

Le quattro stagioni. Fra le morbide linee di complicati arabeschi, ognuna si caratterizza per gli elementi vegetali che ne costituiscono l'acconciatura.

I quattro volti femminili si volgono e si inclinano, senza mai offrire di se stessi più di un profilo. Si tratta, a ben vedere, dello stesso volto. Impenetrabile. Lo sguardo nascosto dietro le ciglia abbassate.

Enigma del tempo, che sfoglia la rosa e piega la spiga, abbruna la foglia e poi tutto ricopre di niveo candore. Per sempre ricominciare.

L'onda si frange sulla spiaggia.

Dove?

Ero sabbia?

L'aria profuma di sale.

*Poi tutto si confonde
 nella fiamma che mi scioglie.*

*Amorfa fluida viscosità
 trasparenza senza ricordi.*

Stagioni²³³*Lunghe ore azzurre...**L'inizio*

Mesi bambini.

Marzo scapigliato di vento. A naso in su, contempla le nuvole che fuggono via e aspetta la prima rondine.

Giugno tutto d'oro. Corre a piedi nudi fra le messi splendenti di sole.

Settembre frizzante. Zolle brune e cielo blu.

Dicembre incantato. Promessa di neve.

*Inverno**Aghi di ghiaccio
ricamano fiori di gelo.
Ti aspetto Amore
il mio cuore è caldo.**Rami nudi
si intrecciano neri
sul vasto occidente
colorato di agrumi.**Amore ti aspetto
brucia il mio cuore
ardente di fiamme.**Silenzio.
È bianco il cielo
e tace.
Silenzio.**Tace il seme nascosto
e culla vita segreta.
La notte è così lunga
l'alba così lontana
girano le stelle
di freddo diamante*

²³³ Mio marito ha utilizzato le poesie di questo capitolo in un ciclo di quattro cantate per soprano, clarinetto e piano-forte intitolato *Four Season Poems*.

invisibili e lente.

*Laggiù nella pianura
fra turbini di nebbia e di vento
io l'ho sentito.*

*Ho sentito il tuo passo
sotto il cielo bianco
il passo del ritorno.*

*Vieni Amore
il fuoco non è spento
sotto la cenere pulsa
brace di porpora e viola.*

*Vieni Amore
e splendide faville
come farfalle d'oro
di nuovo voleranno.*

*Vieni presto
e lingue di fiamme
come sinuose fanciulle
ancora danzeranno.*

*Girano le stelle
nella notte infinita
stelle di lacrime e sale
più in alto del cielo
più in alto del bianco.*

*L'alba è lontana
la notte non finisce
ma non ti sento arrivare.*

*Ascolto e ascolto
il passo è un'illusione
è illusione il ritorno
il mio cuore è fiore di gelo.*

*Laggiù nella pianura
fra turbini di nebbia
aghi di ghiaccio ricamano
lacrime di sale
e stelle cadute.*

Silenzio.

*Io l'ho sentito
ho sentito cadere
il primo fiocco di neve.*

La pienezza

Luglio ardente.
Colorato Ottobre.
Duro Gennaio, di ghiaccio e di gelo.
Aprile fiorito.

Primavera

*Viola di velluto
morbido e muto segreto mormorato
l'alba è lontana
ma il cielo già schiarisce
viola nascosta
amore mai nato
amore cullato
custodito
taciuto
viola odorata
e mai posseduta
dolcezza sognata e mai vissuta.*

*Margherita
sillabe balbettate
tenera ardità voce infantile
fragile sorge il mattino
e già sorride il giorno
piccolo sole
i raggi strappati
da dita maldestre
inesperte
incerte
crudeli
amore sciupato
sgualcito
amore impaziente.*

*Anemone di vento
si addensano le nubi
e guizza la saetta
gocce di sangue rappreso*

*nel folto del bosco
nel turbine volteggiano
petali strappati
violento amore
cercato
trovato
e subito perduto
breve amore stravolto
mai dimenticato.*

E poi.

*E poi verrà l'estate
e avrà lunghe ore infuocate
e rotondi frutti maturi
avrà rose bagnate di rugiada
e lisci gigli eretti
ricche magnolie
dal denso profumo
e molli ninfee
sull'acqua.*

E poi verrà l'estate.

La fine

Il vecchio Novembre, avvolto di grigio, ha il passo vacillante. La Morte non è mai stata così vicina. Ma qualcosa traluce laggiù, nella nebbia, qualcosa di candido e luminoso.

Febbraio nasconde nel suo nome stesso un non so che di malato e stanco. Così breve così lungo. Ma se guardi attentamente i rami spogli, vedrai gonfiore di gemme. Se cerchi là dove la neve è sciolta, forse troverai la prima pallida viola.

Agosto estenuato, fiacco, illanguidito. Dolce e sfatto, come un frutto troppo maturo. Piange lacrime di stelle cadenti.

Estate

*Brevi notti di grilli
lunghe giorni di cicale
estate estate
sacrificio cruento
tinge le mie mani
le ciliegie sono rosse
e non possono saziarmi*

*rossi i papaveri
sangue che goccia sul grano
rossa l'aurora
ieri è domani.*

*Estate estate
lo specchio del cielo riflette
mille soli ardenti
notti brevi di stelle
giorni lunghi di cicale
l'estate è polpa gialla
di pesca matura
dolce come miele
gocciola
dolce sulle labbra
dolce sulle dita.*

*Pigra estate
umido languore d'amore estenuato
ronzano le api di fiore in fiore
nel cielo della sera
velluto d'albicocca
e perle di rugiada.
Sera lunga
di grilli e di falene
dorme il gatto accoccolato
il pelo profumato
di polvere e di sole.*

*Estate nascosta
nell'acino che gonfia
è stanca la cicala
ma il grillo lunare
non smette di cantare.
Estate estate
di frutti e di messi
estate di stelle cadenti sul mare
la Vergine fanciulla
che porta la Spica
annuncia dolcezze future.*

Amo le stagioni che finiscono.

Autunno

La pioggia ha lunghe dita

*liquide dita grigie
che frugano fra l'erba
fra foglie ingiallite
nel cuore di rose sfinite.*

*Cosa mai cerchi, pioggia?
È ormai spoglia la vite
perché batti ai miei vetri
con le tue lunghe dita?*

*Non puoi trovarlo, pioggia,
io l'ho nascosto bene
sotto le foglie gialle
io l'ho nascosto
nel frutto che fermenta
dolce ebbrezza futura.*

*Cosa mai cerchi, pioggia,
che batti alla mia soglia
instancabile e lunga
con voce di vento
con voce di pianto?*

*Io l'ho nascosto
nella cenere del focolare
dentro al vaso del miele
fra le pagine del libro
dentro ai giorni della vita.*

*Non cercare, pioggia,
con le tue lunghe dita
fra le zolle brune
io l'ho nascosto bene
nella terra profonda
nel buio del mio grembo
nel cerchio che si chiude
nella promessa che matura.*

La fine è l'inizio.

Scompare così l'anno in tanti ieri...
qualcuno l'ha detto, non ricordo chi.

Calendario

*Silenzi blu.
E piccole parole
D'oro puro e di fiamma.*

Neve zuccherosa, sui tetti e sulla cuspide svettante del campanile della Sagra.
Dicembre. Tralucono oro e luci natalizie.

Pesante neve si ammassa come bianco baluardo a ridosso delle mura massicce del Castello, sotto un cielo greve di *Gennaio*.

Fiocchi sfarfallanti all'imbocco di corso Roma, nella sera precoce di *Febbraio*.

Mia madre, che la malattia ha già costretto su una sedia a rotelle, ha scelto le immagini per il Calendario del 2008: è un'iniziativa di solidarietà a favore dell'AMO²³⁴.

Il vento di *Marzo* scompiglia le nuvole. La Piazza è tutta per loro: carpigiani in bicicletta, che fanno crocchio e se la raccontano.

Ombre e luci. Torpore dolce di *Aprile*.

Finché *Maggio* schiude le sue rose, rossa e sontuosa cornice a una veduta di Carpi realizzata nei toni morbidi della matita.

Ha scelto anche il titolo: Edda Martini con AMOre.

L'estate è una rosa di *Giugno* sul davanzale. Tetti assolati e un profilo di ragazza, che intreccia le paglie con abili dita. E forse sogna.

L'estate è tripudio di fiori, nelle intense sfumature del giallo e del viola. Ma il *Luglio* rovente già si stempera nel cielo variegato d'*Agosto*, che spalanca chiaro l'orizzonte, oltre la Città.

Sono tutti acquarelli. Uno per mese. Dell'anno che verrà.

La vendemmia di *Settembre* riempie in *Ottobre* ceste e bottiglie.

Ma già si affaccia *Novembre*. Il Duomo sembra galleggiare in una bruma leggera. Si addensano le ombre.

Il 3 Novembre 2008 mia madre compirà ottantacinque anni.

²³⁴ Associazione Malati Oncologici.

Ma già da molti mesi la sua malattia si è molto aggravata.

*e alla fine della strada
ecco la Porta
la Porta aspettata
immaginata
temuta e desiderata
così lontana così vicina
per tutti e per me solo
la Porta cercata
da ogni mio passo
evocata e esorcizzata
ecco la Porta
dov'è il Custode?
dov'è la Guida?*

Lingua di suocera

*I colori sono vivi.
Crescono
e si riproducono.*

*La metafora è potente
là dove muore
ecco che un'altra fiorisce.*

Passa un po' di tempo e la nonna Elda viene ad abitare con noi, nella *Casa Nuova*.

Prende subito saldo possesso della cucina, che via via si dota di tutti gli elettrodomestici, grandi e piccoli, più innovativi. Dalla pentola a pressione al frullatore, dal forno Petronilla al piano cottura a gas che sostituisce la vecchia cucina economica a legna.

Non è ancora tempo di lavastoviglie. Il rito della rigovernatura segue inesorabile ogni pasto.

Addio vecchia ghiacciaia. Il nuovo frigorifero rivoluziona un altro rito quotidiano: la spesa.

La nonna è avventurosa e aperta alle innovazioni. Si dota, non so come, di un modernissimo *carriolino*: si tratta di quello che oggi è un comunissimo trolley, che però era un'assoluta novità per la Carpi di quei tempi (tempi che a questo punto mi si stanno un po' ingarbugliando). Ed eccola, ancora giovanile, foulard al collo, preferibilmente sui toni del malva, e in testa uno dei suoi copricapi a turbante, che fa molto primi Novecento. Eccola dunque, accompagnata dal rumore ossessivo delle due rotelline sull'asfalto, avanzare decisa verso il COMAS, primo e per il momento unico supermercato, da poco inaugurato in viale Cavallotti. Dove non tarderà a instaurare con le numerose commesse quei rapporti di confidente familiarità che prima avevano caratterizzato le relazioni bottegaio – cliente.

Evviva gli anni Sessanta! La nonna è pronta a cavalcarli con audacia e determinazione.

A una sola cosa non è disposta a rinunciare: la sua vecchia macchina da cucire, che non verrà mai sostituita. La fida Singer²³⁵, col piano di legno scuro, ha un'aria liberty nei ghirigori di ferro nero della grande ruota laterale e del pedale. Un'aria che ben si addice alla nonna. Il ticchettante rumore ritmico è tranquillizzante. Io cresco di statura, ma la nonna non fa che accorciare le mie

²³⁵ La Singer è una delle più famose aziende produttrici di macchine per cucire, fondata nel 1851.

gonne. Come mai? Colpa di Mary Quant.

Gli anni Sessanta già ribollono di fermenti nuovi. Qualcuna già osa i blue jeans o, addirittura, butta alle ortiche il reggiseno. Si avvicina il Sessantotto con i suoi slogan.

Io sono troppo piccola. Carpi è troppo piccola.

Mi limito a definire gli adulti *matusa*²³⁶ e a cantare con convinzione *chi vi credete che noi siamo – per i capelli che portiamo*²³⁷.

Il *Libro* mi richiama: sto cronologicamente sconfinando. Ma il Paese dei Ricordi ha confini incerti.

La vecchia Singer è ancora qui, in uno dei tanti pianerottoli dell'attuale *Polpettoncino*. La nonna, dopo aver inutilmente tentato con me, ne ha condiviso i segreti con mia figlia Irene, che invece ne ha fatto tesoro.

Ed eccola, adesso, nella sua onorevole funzione di elegante supporto per piante in vaso. Le foglie piumose dell'*asparigina* verdeggiano accanto a quelle lunghe e scure della *sansaviera*; quelle ben sagomate del *filodendro* si accostano alle spine della *lingua di suocera*²³⁸, che periodicamente esplose nei suoi splendidi fiori rossi, dai petali fitti e allungati come tante fiammelle.

La nonna Elda ne sarebbe contenta.

236 Nel gergo giovanile degli anni Sessanta, la parola *matusa* indicava una persona di mentalità conservatrice e dalle idee superate. Come dire vecchia. Si tratta dell'abbreviazione di *Matusalemme*, nome del personaggio biblico che compare nel Libro della *Genesi* fra i patriarchi antidiluviani. Morì, secondo la tradizione, all'età di 969 anni, sette giorni prima del Diluvio Universale. Negli anni Sessanta di anni ne bastavano molti molti meno per essere definiti *matusa*...

237 *Come potete giudicare* è una canzone dei *Nomadi*, uno degli innumerevoli *complexi* che affollarono la scena musicale degli anni Sessanta. Il gruppo fu fondato nel 1963 dal tastierista Beppe Carletti e dal cantante Augusto Daolio.

238 E adesso un po' di botanica. L'*asparigina* è una pianta ornamentale (nome scientifico: *asparagus setaceus*). La *sansaviera* appartiene alla famiglia delle *agavacee*. Il *filodendro* è una delle più diffuse piante d'appartamento (nome scientifico: *philodendron*). La *lingua di suocera* è una pianta grassa (nome scientifico: *disocactus ackermanii*).

Dodici e otto

*Nessun compromesso
fra il bianco e il nero.*

*Dodici e dodici
otto per otto
il quadrato
il bianco e il nero
dove sta il mistero?*

Nelle grandi tazze di ceramica rosa, fuma la limonata, bollente e ben zuccherata. Quotidiano rito serale del dopocena.

E mentre Perry Mason²³⁹ e la fida segretaria Della si danno da fare per sbrogliare un caso davvero difficile, mentre Alighiero Noschese²⁴⁰ fa l'imitazione degli uomini politici e i vari Fanfani Moro Andreotti Berlinguer Almirante²⁴¹ imitano se stessi in accalorate tribune politiche²⁴², mentre Canzonissima²⁴³ distribuisce a piene mani speranze e illusioni sotto forma di biglietti della lotteria, mentre, mentre, mentre... Toni e io (lui sprofondato in poltrona, con un plaid scozzese drappeggiato sulle spalle; io appollaiata su una sedia), concentratissimi e impegnati a escogitare strategie complicate, combattiamo l'uno contro l'altra, in una sfida che non conosce respiro.

Io sono il bianco. Lui è il nero.

Sui riquadri del campo di battaglia, le pedine si affannano nella loro avanzata sghemba. Sempre avanti, obliquamente, fino a quando una metamorfosi le raddoppia, trasformandole in dame. Dotate del potere di muoversi avanti e indietro, a destra e a manca, le dame impazzano di qua e di là, divorandosi a vicenda, in un insaziabile cannibalismo tutto al femminile. Che, finalmente, lascia l'ultima dama esausta e sola al centro della scacchiera. La rivincita?

²³⁹ Perry Mason è il protagonista dei romanzi gialli creati dallo scrittore statunitense Erle Stanley Gardner. Avvocato di successo, è impegnato a difendere i propri clienti, implicati in casi difficili, con la collaborazione della sua segretaria Della Street. Una serie televisiva fu interpretata da Raymond Burr a partire dal 1957.

²⁴⁰ Alighiero Noschese (1932 – 1979) è stato un famosissimo imitatore.

²⁴¹ Ecco qui elencati alcuni fra i protagonisti della vita politica italiana di quei tempi. Amintore Fanfani (1908 – 1999), esponente della Democrazia Cristiana, così come Giulio Andreotti (1919 - 2013). Aldo Moro (1916 - 1978), democristiano, fu rapito e ucciso dalle Brigate Rosse. Enrico Berlinguer (1922 – 1984), esponente del Partito Comunista e fautore dell'eurocomunismo. Giorgio Almirante (1914 – 1988) storico segretario del Movimento Sociale Italiano.

²⁴² *Tribuna politica* è stata una rubrica televisiva dell'allora Programma Nazionale della RAI Radiotelevisione Italiana, centrata sui temi della politica. Andò in onda per la prima volta mercoledì 26 aprile 1961 in orario di prima serata. Dal 1964 assunse cadenza fissa al giovedì sera... meglio per me trovarmi un buon libro da leggere!

²⁴³ *Canzonissima*, popolare trasmissione televisiva di varietà, andò in onda dal 1956 al 1975. Si trattava di uno spettacolo di comici, soubrette, sketch e balletti, nonché di una gara di canzoni abbinata alla Lotteria di Capodanno, poi ribattezzata Lotteria Italia. Risate, musica e sogni...

Nella nebbia

*Esistono colori morbidi.
 Ci si può affondare
 senza accorgersene.
 E addormentarsi così.*

*Sconfitti dal tempo
 sorgono a sfidarlo
 i vecchi muri
 sospirano storie antiche
 intrise d'acqua e di nebbia
 sanno cos'è non esistere
 fra i veli inconsistenti del ricordo
 smorte vesti bagnate di lacrime
 pallide fate tremanti.*

Le quattro di un pomeriggio d'autunno. L'autunno della mia terza media. Il doposcuola è finito. Torno a casa.

La nebbia è così fitta che, come si suol dire, non vedo molto più in là del mio naso.

Ma conosco talmente bene il percorso che potrei farlo, davvero, a occhi chiusi. Il portone della Scuola si apre su via Ciro Menotti come su un muro bianco, che già la sera precoce tinge di freddo azzurro.

All'angolo giro a sinistra e percorro il breve tratto di corso Berengario. Si intravedono appena le luci del portico. Tutto il percorso sotto i portici di corso Alberto Pio è facile: sembra che la nebbia rifugga dall'oltrepassarne le arcate. Si limita a rendere tutto quanto lucido e gocciolante di umidità: le colonne, le vetrine, nonché il naso dei passanti. Luccicano le grandi lastre del pavimento, di un rosa incongruente, levigate da innumerevoli passi; di tanto in tanto affiorano le spirali delle ammoniti, come dalle acque di mari primordiali.

Alle mie spalle, dalla nebbia affiorano, come luci di nave in mezzo all'oceano, i fari di una corriera di Valenti²⁴⁴. Uscita dall'antro buio che dà sul corso, punta verso Modena.

Costeggio la Piazzetta. La fontana a forma di conchiglia, sovrastata da una prosperosa Flora padana, è del tutto invisibile.

²⁴⁴ La Stazione delle Corriere Valenti si trovava allora fra corso Alberto Pio, dov'era l'ingresso (e l'uscita) principale, e via Nova, nel bel mezzo di quella che oggi è la zona centrale pedonalizzata. Lo stesso concetto di *isola pedonale* era a quei tempi assolutamente sconosciuto. Almeno a Carpi. Si parcheggiava in piazza.

Il portico finisce. Proprio lì, la caldarrostaia vestita di nero si scalda le mani alle braci ardenti della sua stufa di ferro.

La nebbia si è fatta più scura. Corso Roma corre fra poche luci. C'è un grande bar frequentato esclusivamente da uomini, che a me sembrano tutti vecchi. Risuonano voci e risate.

Mi sposto sull'altro lato del corso e proseguo fino al forno d'angolo. Al mattino c'è un ragazzo pallido, che a volte mi guarda passare. Ma adesso è chiuso. Qui il corso finisce, proprio dove, non poi molto tempo fa, finiva Carpi, rinchiusa nelle sue mura. Sono in piazzale Ramazzini, di cui per la verità nessuno usa il nome, dato che si continua a chiamarlo Porta Modena. Il Mercato dei polli, avvolto nel nebbione, non è visibile.

Di nuovo attraverso, all'altezza di un'officina che fa angolo, dove qualche volta sono entrata con mio padre. Poco dopo, svolto per via Milazzo. Stradina strana. Vecchie case strette l'una all'altra, come in centro. Ma la Piazza è lontana. Qui si respira aria di periferia. Anzi, si respira aria di campagna. Poco oltre, infatti, c'è il maniscalco. Un grande edificio dove vengono portati i cavalli per essere ferrati. I cavalli? Sì, lo so che il Medioevo è finito, ma ce ne sono ancora parecchi: carri carichi di merci e attrezzi fanno la spola fra la campagna e la città. Non sono affatto rari. Anzi, bisogna stare attenti a non calpestarne le tracce inequivocabili in mezzo alla strada. Il maniscalco è proprio sulla curva. Seguendo la strada, costeggerò la Carrozzeria Ariani, dove da un po' di tempo i fratelli Morisi hanno trasferito il loro Reparto Verniciatura.

Eccolo. Mio padre mi aspetta. Non manca mai di intercettare il mio passaggio (in realtà, mi controlla. *Occhio vigile* è il suo motto. Lo capirò meglio più avanti, quando mi capiterà di essere seguita, o accompagnata, da qualche ragazzo. Allora lo vedrò comparire all'improvviso dai posti più impensati, con cipiglio severo, col risultato di indurre il malcapitato a una fuga precipitosa).

Un'ultima strada da attraversare, ed eccomi all'imboccatura di via Marco Polo. Sulla mia sinistra poche case emergono appena dalla nebbia, sempre più scura e compatta. Ne conto cinque. Dopo la grande casa, che, pur rinnovata, conserva un aspetto inequivocabilmente rurale, popolata all'inverosimile da generazioni di Fancinelli di tutte le età, c'è la mia *Casa Nuova*. Ci abito da quattro anni, più o meno. Comincio a volerle bene.

Primo amore

*Può capitare che i colori ingannino
tendendo tranelli.*

C'è un ragazzo che *mi fa i giri*. Passa e ripassa sotto casa, a volte a piedi, a volte in sella al suo motorino.

Toni, *occhio vigile*, se n'è accorto prima di me. Mia madre l'ha soprannominato *Fiaschina*, perché i calzoncini corti da boy scout gli scoprono polpacci particolarmente sviluppati.

Non ci siamo mai parlati. Ha gli occhi azzurri, come la sua camicia.

Beh, non è il primo uomo della mia vita. Ho ricevuto una formale proposta di matrimonio da un compagno di classe in prima elementare.

E ancora prima, durante una vacanza a Riccione, una fotografia testimonia un piccolo flirt con tale Sandro, anni cinque, capelli che si indovinano rossi e molte, ma molte lentiggini.

Non mi sono mancati corteggiatori occasionali. Eccone uno, ritratto di spalle in un'altra fotografia. Io sono al volante di un'automobilina a pedali. Mi si avvicina. Ma io non gli do corda.

Non do corda neanche a *Fiaschina*. L'Amore. Mi sembra lontanissimo.

E invece, non passeranno neanche due anni quando entrerà nella mia vita GP, il mio primo ragazzo. Che sarà poi il mio primo marito. Il padre di mia figlia.

*Con piede leggero si aggira
fra le delizie dell'eden
Eva la bella
vestita di luce
vuole essere amata
Eva l'appassionata
vuole essere scelta
fra altre belle
unica e non sola
diletta vezzeggiata apprezzata
vuole un cucciolo tutto suo
da accudire allattare proteggere
Eva la tenera
non vuole vivere senza conoscere
non vuole esistere senza sapere
Eva l'audace*

*Eva che ha pagato
ha sofferto
ha riso ha pianto
Eva che ha partorito
non ha paura del dolore
Eva la tenace
vuole il suo uomo accanto
che divida con lei
il bene e il male
l'avventura dell'amore
l'avventura della vita
l'avventura della morte
Eva che è forte
coraggiosa e decisa
Eva che è viva
dentro di me.*

Io ballo da sola²⁴⁵

*Eppure
io amo il rosa!*

Sono una ragazzina timida. Parlo poco. Non faccio amicizia facilmente. Sono riservata e non mi confido con le compagne di scuola.

Arrossisco spesso e non mi piace esibirmi nella recita annuale nella quale, purtroppo, le suore mi assegnano sempre una parte importante. Strano, a pensarci adesso che sono più che adulta e ho potuto riconoscere in me una natura spiccatamente teatrale.

Mi diverto ancora con le bambole e Ale, che ha cinque anni meno di me, continua ad essere la mia compagna di giochi preferita.

Eppure qualcosa è cambiato.

Mi piace ballare.

Non si tratta più di imitare le gemelle Kessler. E non si tratta nemmeno del chachacha, o, a seguire, hully gully, twist e shake. Qui siamo già in prospettiva, fuori dai confini cronologici del *Libro*. Siamo già alle prime feste, addirittura ai primi, emozionantissimi balli lenti.

Torniamo indietro, ai miei dodici/tredici anni.

Io ballo da sola. La danza coinvolge il mio corpo nuovo in maniera nuova. La musica scioglie ogni mio impaccio. Vibra dentro di me e mi possiede. Muove il mio corpo in modi sensuali, di cui io per prima mi stupisco. Io? Dove sono? Sono in un posto piccolo piccolo. Dentro? Fuori?

Nella danza oscilla la mia treccia come un lungo serpente nero dotato di vita propria.

Mi guardo ballare.

E tu, mio grande Amore, dove sei?

*Qui sono io
al centro
e intorno
si spalancano vorticosi spazi interminati
e intorno
girano mondi e galassie
io
sono al centro*

²⁴⁵ *Io ballo da sola* è il titolo di un film di Bernardo Bertolucci del 1996.

*dove si incontrano rette infinite
di qui partono
strade innumerevoli
si biforcano e si moltiplicano
attraverso ponti crollati
e tortuosi labirinti
qui arrivano e si diramano
le mie mille e una esistenze
e tu?
come sei capitato tu
in questa immensa ragnatela?*

Mani

*Cosa dire dell'arancione?
Così effervescente
gaio, sorridente!
Forse non sempre in sintonia...*

Nella prima parte del tragitto che porta da Scuola alla *Casa Nuova*, c'è un percorso alternativo, parallelo al portico.

È via Trento e Trieste.

Consigliabile se non c'è la nebbia (poche le luci). Se non piove (meglio il portico). Se hai voglia di silenzio. E di una piccola dose di salutare solitudine.

È una strada del centro. Molto tranquilla e molto grigia. Pochi negozi, e modesti. Pochi passanti. L'ultimo tratto è fiancheggiato da due chiese: San Bernardino e San Francesco. Fra le due chiese corre un lungo muro uniforme, scandito da finestre sempre chiuse. È il convento delle suore di clausura.

C'è una porticina che dà in un piccolo andito buio. Lì c'è una ruota. Puoi suonare un campanello e ti risponderà una voce. Spiegherai che cosa ti serve e poserai nella parte aperta della ruota la biancheria da rammendare, la camicetta con lo strappo da ricucire, il vestitino da allungare. Niente indumenti maschili. La ruota gira su se stessa e ti ripresenta il vuoto. La voce tace. Silenzio.

Esci dalla fitta penombra nel grigio della strada, che per contrasto appare abbagliante.

Le suore di clausura, lo dice il nome claustrofobico, non escono mai dal loro mondo senza uomini. Non escono mai da quelle mura (un rifugio? una prigione?).

La domenica, se ti capita di andare a messa in San Bernardino, puoi sentirne le voci, chiare e melodiose, al di là di una grande grata drappeggiata da tende ben chiuse. Voci che provengono da un altrove impenetrabile. *Tota pulchra es Maria*²⁴⁶. Voci senza corpi. Quante? Giovani? Vecchie? E soprattutto, perché?

A casa, stendi sul tavolo la tovaglia rammendata con cura. Indossi la camicetta ben ricucita. Immagini le mani (lisce? rugose?). Mani. Di corpi inesistenti. Mani che hanno infilato l'ago, infittito i punti, e, infine, annodato e tagliato il filo.

Mani invisibili di donne invisibili.

²⁴⁶ *Tota pulchra es Maria* è un canto gregoriano della devozione mariana.

*Lunga melodia cullante
rilucente d'oro
odorosa di cera e di fiori
pronuncia fasciose parole abbaglianti
fili colorati che si intrecciano
ricamo misterioso di ineffabile femminilità
oscura luccicante magia
Tota pulchra es, Maria.*

L'Arte nelle mie mani

Cosa mai resta di un colore perduto?

1995: il titolo della mostra ambigualmente gioca con le parole.
Mani soggetto dell'Arte. Mani oggetto dell'Arte.

*Protagoniste: le mani. Mani che catturano sensazioni, che esprimono, che parlano.
Abbandonate, languide, tenere.*

Intrecciate, contratte, compenstrate.

Toccano, accarezzano, sfiorano. Stringono, premono, affondano.

Sono esitanti, dolci, leggere, ma anche decise, ferme, solenni.

Mani in primo piano, ombre e luci dell'anima.

E figure, che affiorano o che si perdono, nella trasparenza colorata dell'acquerello o nel grafismo della matita o del carboncino. Figure che appaiono e scompaiono, velate dalla leggerezza del pennello, studiate nella morbidezza della linea o rilevate nella plasticità decisa e rigorosa del tratto.

Pennellate, linee e tratti, che non definiscono ma suggeriscono, che non limitano ma evocano, in una compenetrazione di tecniche diverse, che esprime i colori e i chiaro-scuro dell'anima.

D.M.

D.M.: ovviamente, sono io.

La presentazione mi è stata richiesta esplicitamente da mia madre.

Io guardavo e riguardavo quelle figure fatte di linee e colori e mi si affollavano dentro parole e parole. Non è stato difficile sceglierne alcune: nel dépliant affiancano l'immagine a carboncino di una giovane donna. Sguardo sognante. Solo le mani vivono di colore. Mani congiunte e intrecciate davanti al viso, come a custodire un segreto dell'anima.

Non è stato difficile scrivere le parole.

È stato difficile separarmene. Come piccole creature mie, nate dalle mie viscere, non volevano staccarsi da me e andare per il mondo. E io le abbandonavo, fragili barchette di carta fra le onde del mare.

La gente le avrebbe lette. O ignorate. Capite e condivise. Interpretate. Oppure criticate, derise. Trascurate. Fraintese.

Mi sembrava di averle tradite. Avrei dovuto tenerle solo per me. Ed eccole lì, piccole scure e indifese, riprodotte su ognuno dei cartoncini ripiegati color crema.

Un sentimento vicino al pudore mi aveva infine impedito di esplicitare le due

ultime parole, quelle che costituiscono il mio nome e il mio cognome, riducendole a lettere maiuscole seguite da un punto.

E adesso, che affido al *Libro* le mie parole dell'Anima, provo lo stesso dubbio: non sarebbe meglio tenerle per me?

E mi interrogo sull'Arte, nelle sue varie forme.

Mia madre, che pure mandava per il mondo scatoloni pieni di scialli e vestiti, ognuno una creazione unica, alla sua prima mostra di quadri si trovò ad affrontare una forte resistenza psicologica.

Non è facile per il pittore vendere il suo quadro. Che, materialmente, se ne va. Fugge via dalle mani che l'hanno creato e trova uno spazio suo nel mondo. In una casa, in un museo, in una soffitta. Contemplato e ammirato. Oppure, dimenticato, va incontro all'oblio. O alla distruzione.

Restano le fotografie. Mia madre le ha ordinatamente raccolte in molti album, mostra per mostra. Ma non è la stessa cosa.

Penso alla musica. Mio marito è musicista. La sua Arte vibra nell'aria, e nell'Anima. E subito si dissolve. Sempre unica, volatile, irripetibile.

Esistono le registrazioni. Sono il corrispettivo delle fotografie. Mio marito è anche compositore. Pentagrammi e note. Come parole.

Mia figlia Irene è sarta teatrale. Le stoffe son colori e gli aghi pennelli. Il vestito-costume è un quadro. Appare sulla scena, crea emozioni e suggestioni. E poi scompare dietro l'ultimo sipario.

Che cos'è dunque l'Arte? È l'atto creativo, io credo, indipendentemente dalla sua fruizione.

Le mie parole, quindi, sono forme, sono musica e colori, sono scenografie, figure di danza, sono il pane profumato che gonfia nel forno. Qualcuno spezzò il pane...

*E perderò tutto
tutto ho già perduto
io stessa mi sono perduta
molte volte.*

Custos, quid noctis?

Marco Polo e le iterazioni²⁴⁷

*Il mio rosso.
 Il tuo rosso.
 ...sono lo stesso rosso?*

*Di cosa è fatta la mia casa?
 di alba e di tramonto
 di ombra e di sole
 di tenebra di nebbia e di vapore
 casa di pioggia e di spuma di mare
 nave volante
 un lampione per albero
 e vele di luce
 la mia casa respira con il vento
 rabbrivisce nella notte
 palpita di stelle
 avvolta nel buio
 nel giorno dissolta
 non esistono muri
 il tetto è cielo
 casanuvola
 casacolomba
 mia casa alata.*

E infine, Marco Polo. Chi era costui?

Se abiti in una via che porta questo nome, per forza te lo chiedi.

Mi informo. Wikipedia di là da venire, sfoglio i bei volumi illustrati con la copertina rossa dell'*Enciclopedia Conoscere*. Marco Polo è stato un grande viaggiatore. In pieno medioevo è arrivato (ci ha messo un po' di tempo!) fino in Cina. Che allora era il favoloso Catai²⁴⁸. Nome che mi intriga, perché mi suona come il passato remoto italianizzato del verbo dialettale *catér*, ossia *trovare*. Toponimo perfetto.

Il destriero sfrenato della fantasia già scalpita.

Non c'è che da aprire la porta di casa. Un passo oltre la soglia, e il Mondo è lì, così grande e complesso, così meravigliosamente vario. Strade e strade che si intrecciano e corrono lontano lontano. E allora, cammina cammina, potenza

²⁴⁷ *Iterazione*: è una figura retorica che consiste nella ripetizione di una o più parole.

²⁴⁸ *Catai* è il nome antico della Cina.

delle iterazioni, sempre avanti e ancora avanti, verso il sorgere del sole, attraverso monti e pianure, deserti e steppe, passo dopo passo arriverò alle rosse pagode d'oriente. Galoppa, fantasia, galoppa. Verso dove? Verso la stella polare, oltre le Alpi innevate, per le immense distese del nord, fino alle terre settentrionali dei ghiacci e delle aurore boreali.

Ma a sud e a ovest il destriero focoso della mia immaginazione deve fermarsi, di fronte all'invalicabile azzurro del mare. Ed ecco la casa, la mia *Casa Nuova*, diventa una grande nave-arca, pronta a solcare le onde. La prua è proprio l'estremità di questo balcone. Cigolio di catene. Le vele si tendono e schioccano. Si salpa. Verso le assolate regioni del meridione. Verso il misterioso occidente. La mia *Casa* è il centro del Mondo.

Casa-Mondo

*Se te ne vai per il mondo
portami in dono qualcosa di turchese.*

*Sciivola la strada
sulla superficie del mondo
come un fiume
incontra altre strade
si fonde e si confonde
mille storie da raccontare
viaggi avventure partenze ritorni
peripezie
Casa è qui
fatta di carne e di sangue
germe e radice della mia felicità
tana rifugio focolare
chi verrà a bussare alla mia porta?
chi batterà ai vetri della mia finestra?*

Daniela Morisi – di anni 12 – via Marco Polo 13/A – Carpi – Provincia di Modena – Emilia-Romagna – Italia – Europa – Terra – Sistema Solare – Via Lattea – Universo.

L'ho scritto io. A matita. (Nel caso qualcuno volesse scrivermi, sa dove trovarmi...) L'ho scritto sul margine di un grande planisfero a effetto tridimensionale dell'atlante del Reader's Digest.

Le notizie apprese studiando geografia a Scuola devono aver provocato in me questa epifania. Questa vertigine rovesciata, che si allarga intorno alla mia Casa e la proietta nel buio cosmico, fra spirali vorticosi di stelle, in un Mondo senza confini, in un Infinito dove i deserti e le montagne di Marco Polo e gli oceani di Colombo e Magellano si riducono a ben piccola cosa, niente più che caselle nel gioco del monopoli.

Gira la mia Casa. Girano la notte e il dì. Girano le stagioni. Rotazione e rivoluzione. Lo spazio è il tempo. Il Sole è una nana gialla, non più che un mediocre personaggio, persino un po' buffo, in questa fiaba cosmica. Mille e mille soli brillano. Lassù? Laggiù? E ancora mille e mille ancora.

Vorticano le galassie e si espandono nel respiro del Mondo. Destra – sinistra.

Sopra – sotto. Concetti umani, limitati. L’Universo parla un altro linguaggio. Sono altre le antitesi. Il vuoto – il pieno. Il buio – la luce. Onda o particella? Immensamente grande – immensamente piccolo.

Prima – dopo. Mistero del Tempo. E della Vita.

Punto. Retta. Semiretta. La vita dell’uomo è un segmento, che unisce due punti.

La mia vita è un segmento. Il punto A è il 25 gennaio del 1953. Il punto B... so che tutti gli esseri umani devono passare per quella Porta stretta. Sfogliando le pagine del libro di storia, mi capita di pensare che quei personaggi dai nomi famosi hanno vissuto e sono morti. E con loro tutti gli esseri umani che, non famosi, hanno condiviso il loro tempo. La storia è una materia triste, che parla di morti.

Ma, in un angolino recondito della mia mente, c’è, piccola piccola, la speranza del tutto assurda che forse per me si farà un’eccezione... Non perché mi senta particolarmente importante. Tutto il contrario. Sono così piccola, trascurabile, insignificante. Potrebbe la Nera Signora dimenticarsi di me, in quest’angolo sperduto di Universo, in questo braccio periferico di una piccola, trascurabile, insignificante galassia, qui, in questa penisola magrolina di un minuscolo pianetino, *piccolo punto azzurro*²⁴⁹, nel bel mezzo di un triangolino di pianura, in questa cittadina, in questa *Casa*. Qui. Ecco che il vertiginoso tornado mi ha finalmente depresso esattamente nel luogo da cui mi aveva vorticosamente rapito. Sono tornata a *Casa*. E la *Casa* ha muri robusti. La *Casa* è buona e mi protegge fra le sue forti braccia. *Chi è fuori è fuori – chi è dentro è dentro*. Io sono dentro.

Perché tu in ogni momento possa dire “questa è Casa mia” – La tua mamma.

Queste parole sono scritte in inchiostro rosso sulla prima pagina della Guida storico-artistica di Carpi, edita dalla Libreria Il Portico nel 1990.

²⁴⁹ *Pale blue dot* è una fotografia del pianeta Terra scattata nel 1990 dalla sonda Voyager 1, quando si trovava a 6 miliardi di chilometri di distanza. L’idea di girare la fotocamera della sonda e scattare una foto della Terra dai confini del Sistema Solare è stata dell’astronomo Carl Sagan.

La Milly, i Lari e Giano bifronte

Quanti colori ha il rimpianto...

Sono libroni pesantissimi, costituiti da grandi buste di plastica. In ogni busta è inserita un veduta di Carpi, realizzata a penna. Alcune di queste penne, ridotte a dimensione di pagina, compaiono nella *Guida storico-artistica di Carpi*.

Mia madre è stata definita *la pittrice di Carpi*.

Ben a ragione. La sua penna, instancabile, scopre ogni angolo della città, cambia continuamente punto di vista, gioca col tempo, si alza a volo d'uccello, si sofferma su particolari. Infittisce i tratti dove si addensano le ombre, li dirada dove la luce scivola.

Una Carpi analizzata in modo quasi ossessivo. Così come in modo quasi ossessivo mia madre era attaccata alla sua città. Non se ne allontanava volentieri.

E io? La domanda è più difficile di quanto sembri a prima vista. Si sgrana in più interrogativi, a cui non sempre so dare una risposta univoca.

Mia madre identificava Carpi con la sua *Casa*. Non sono sicura che per me sia così.

Per me *Casa* è nido d'affetti. Tendo a personificarla, ad attribuirle sentimenti. Mi manca quando sono lontana, così come, non ne dubito, io manco a lei.

Sulla soglia di *Casa* abita Giano bifronte. Una faccia ride, già presa dall'avventura del viaggio. L'altra faccia supplica: torna presto! La stessa preghiera struggente che sento risuonare nei miagolii della Milly, che irrequieta si aggira fra sacche e valigie, presagendo un lungo tempo di solitudine e pappe preparate da mani estranee. Con lunghe dita invisibili i Lari²⁵⁰ domestici tentano di trattenermi.

Ma inutilmente. Il Mondo gira là fuori. Si parte! Mi piace sperimentare posti nuovi, mangiare cibi insoliti, abitare *Altre Case* che, per pochi giorni, fingono di essere *Casa mia*, mi raccontano storie e a volte mi confidano segreti.

Tutte la *Case* hanno un'anima. Non c'è nemmeno bisogno di entrare. Quando mi trovo a passare per piccole o grandi città, periferie o paesini sperduti nella campagna, mi diverto a fantasticare. Fingo di abitare in quella casa, che quel giardino sia mio, che la mia quotidianità mi renda familiari quella terrazza, quel cancello, quella scala. Immagino la mia Milly su quel balcone, sotto quel pergolato.

Transitando per strada, dalle finestre illuminate cerco di indovinare l'interno delle stanze, appropriandomi indebitamente di intimità altrui.

Ma ogni viaggio, per bello e avventuroso che sia, a un certo punto gira su se stesso. E vuol tornare.

²⁵⁰ I Lari sono figure della mitologia romana che rappresentano gli spiriti protettori della casa e della famiglia.

Io, però, a differenza di mia madre, non identifico *Casa mia* con Carpi.

Anzi, a volte vorrei che un tornado benigno la sollevasse, proprio come la casa della piccola Dorothy²⁵¹. E via, oltre l'arcobaleno...

Questo significa che non amo Carpi? No di certo. Le voglio un gran bene, tuttavia non è un amore incondizionato.

Ma quando, nelle notti d'agosto, mi trovo a nuotare nel vasto lago della Piazza deserta, mute e struggenti le sue emergenze architettoniche... allora sì che mi si stringe il cuore. E l'amo disperatamente.

*perché perché perché?
 perché se i colori risplendono
 e i fiori sbocciano
 se il vento porta profumo di primavera
 e ride il sole
 perché
 se le rondini tornano
 perché andare via?
 perché partire?
 perché lasciare
 perché abbandonare
 perché rinunciare
 perché rinnegare
 perché tradire
 perché?*

²⁵¹ Dorothy è la piccola protagonista del romanzo fantastico *Il meraviglioso mago di Oz* di L. Frank Baum. Nel 1939 ne venne tratto un film, *Il mago di Oz*, in cui Judy Garland, nel ruolo della protagonista, canta la famosa canzone *Over the rainbow*.

Piove, ancora

Esistono colori sapienti.

Un'altra giornata di pioggia. Che fare? Ancora fotografie...

È la volta del ramo paterno: Morisi – Zoboli.

Le foto non sono poi così tante e non risalgono ai bisnonni. Ce n'è una ritagliata in modo strano: qualcuno deve aver giudicato che non gli rendesse giustizia e ha provveduto con le forbici.

Il nonno Fausto, baffi e chioma scura, è per me irriconoscibile. La nonna Iole, i lunghi capelli neri raccolti, ha un'aria un po' gitana. Dei cinque figli, compaiono solo Dante e Maria. Antonio, mio padre, non è ancora nato. Mancano i due maggiori: Cesarina e Mario. Ma posso ritrovarli in altre foto. Mario è un ragazzo con un suo fascino, un po' alla Rodolfo Valentino. Cesarina è una bellezza bruna.

Ed ecco Toni, il piccolino di casa. Bambino, ragazzino dagli occhi ardenti, giovanotto prestante, giovane uomo. Eccolo a scuola, fra i compagni di classe, vestito da soldato nei classici gruppi di commilitoni, eccolo in giacca a vento e scarponi (spettacolari, sullo sfondo, le Dolomiti). Bello il mio papà! Amava la montagna. Mia madre raramente lo accompagnava. Difficile staccarla da Carpi.

Mio padre e mia madre. Ecco le foto del matrimonio. Così desiderato e per anni rimandato, a causa della guerra e di contrattempi e vicende varie. Mi dicono che quel giorno di primavera faceva freddo. Sagrato del Duomo. Interni della Cattedrale. Tutti e due in soprabito. Lui scuro, doppiopetto. Lei chiaro, abbinato a un cappellino che non le dona. Lui tranquillo. Lei, i lineamenti tirati dalla commozione. Le lacrime agli occhi. Incredibile. Lei, che scoppiava a ridere per un nonnulla, e nelle situazioni meno appropriate!

È il 24 aprile del 1950.

Due anni dopo, il fatidico spermatozoo, unico vincitore di un'epica battaglia contro innumerevoli suoi simili, farà breccia nell'ovulo. Nove mesi dopo è il 25 gennaio del 1953. Il cerchio si chiude.

In una notte d'inverno.

Come un estraneo sono comparso – come un estraneo me ne vado...

Sono i primi versi della poesia di Wilhelm Müller *Gute Nacht*, che apre il ciclo leaderistico *Winterreise* di Franz Schubert.

*Vaste e specchianti
le acque del solstizio
riposanti come la pianura
così pallide così trasparenti
sciolti i ricordi
le pene addormentate
calme e cullanti
le acque dell'inverno
case come arche
galeoni di nuvole gonfie all'orizzonte
alberi come mani
di chi rassegnato affonda
nel buio che divora
silenziose e tremanti
le acque dolci e tormentose
dell'oceano nascosto
sepolto in fondo all'anima.*

Acquarelli come vetrate

Esistono colori taglienti.

Tasselli bianco-azzurri, trasparenze multicolori e grandi fiori di vetro.

Le sottili architetture metalliche si trasformano in elaborati arabeschi o si ammorbidiscono nelle pieghe di ricchi drappeggi.

Pesanti stoffe o tenui tessuti pallidi coprono, o scoprono, le figure femminili. Che si incurvano, si rannicchiano, si protendono. Maliziose, tenere, malinconiche, pensose, languide, sagge, appassionate.

È il dicembre del 1990.

Ma l'atmosfera che si respira è quella di un palazzo incantato fuori dal tempo. Un palazzo dalle mille vetrate. Un palazzo dalle mille anime, che una magia ha incarnato in seducenti corpi di donna.

Le cornici rinunciano alla tradizionale forma di quadrato o rettangolo. Si smussano, si sfaccettano e si incurvano. Cercano il cerchio.

Acquarelli come vetrate.

Sono finestre, paraventi, forse specchi. Che frammentano la realtà e la moltiplicano. Sono giochi di ghiaccio e di luce. Penne di pavone e petali di rosa.

Il velo dipinto.

*Ombre sul muro
che divide la veglia dal sonno
immense farfalle
dalle ali sfrangiate
immobili
allargate
come mani protese
a chiedere a donare
sul muro immane invalicabile
grandi foglie palmate
che il vento non smuove
sul muro inconsistente
che separa
i sogni dai ricordi.*